

Antonio Venditti
Tempi passati e presenti

Dipinti di Agostino De Romanis
Prefazione di Pier Luigi Starace



Fammi vedere il mare, 2021

Edizioni DeaArt
PDF

*La città era morta:
senza arterie
senza organi pulsanti
senza tronco né capo:
solo brandelli d'ossa
solo polvere e niente.*

La città era morta
(*Vita e Poesia*, vol. I
di Antonio Venditti)

Copyright: Tutti i diritti riservati all'autore del testo illustrato,
che non può essere riprodotto e utilizzato, come pure i dipinti
che il pittore ha inserito.

Prefazione di Pier Luigi Starace

Il romanzo rientra nella trilogia della pandemia - iniziata con *La bocca della verità* e conclusa con *Si riapre il sipario* - ed è illustrato come sempre dal Maestro Pittore Agostino De Romanis.

Non mi sorprende affatto che Antonio Venditti in *Tempi passati e recenti* abbia rivestiti, con maggior decisione del solito, addirittura dichiaratamente, visto il titolo, i panni, già più volte indossati con onore nell'arco della sua produzione, dello storico: basta citare il contributo fondamentale dato alla ricostruzione del passato di Velletri con “*Storia d'una città millenaria*”.

Originale l'idea-guida dell'opera: incastrare, nel “presente”, inteso come cronaca puntuale di circa cinque mesi dell'anno 2021, questo “plague year”, il passato”, inteso come ricostruzione di circa cinquant'anni (1911-1951) di storia nazionale.

Progetto non facile, ma che l'autore porta avanti con coerenza e rigore, trovando anche il modo, con le sue immancabili accensioni liriche, emozioni di affetti, prese di posizione politiche, delicatezze psicologiche, addirittura presentazione di documenti, d'evitare l'effetto “Bignami”, in agguato in un proposito del genere.

Forse la più sveltante di queste “licenze” è, nell'epilogo, *In alto la luce*: una vibrante descrizione del 25 aprile, con la ripresa, dopo le restrizioni sanitarie. Oso consigliare all'autore, in caso venisse recitata, d'accompagnarla con la romanza di Tosti “*Torna caro ideal*”, soprattutto per le sue parole finali: “*Una novella aurora*”.

Nell'opera troviamo molti personaggi, distribuiti in quattro generazioni, minuziosamente collocati in un albero genealogico, che non mancano d'individuazione caratteriale, e che si sdoppiano: da un lato come protagonisti o testimoni diretti del

passato, dall'altro come attori e osservatori del presente. Personaggi i quali, come in opere narrative o teatrali di Antonio Venditti, esprimono punti di vista e valutazione storica diversi, arricchendo il valore dell'opera. In altre parole il lettore futuro avrà restituite da questi "Annales" angolazioni differenti sul medesimo oggetto.

Molto interessante, nella parte sul ventennio, la rivelazione di episodi particolarmente odiosi di sopraffazione, violenza e spesso viltà, da parte di uomini rappresentativi del fascismo locale. Mi ha colpito in particolare la rievocazione, efficacissima, del ritorno d'un reduce fra le rovine del suo paese, di ciò che anch'io, bimbo di otto anni, avevo visto con i miei occhi lì ed allora.

Un ricordo particolarmente significativo del passaggio epocale che vi fu allora è questo. Roma, Lungotevere Ripa, primavera 1943. Al civico 3/A, ove abitavamo, il portiere era l'incarnazione perfetta dell' "animus" esigito dal regime per quel ruolo. Berretto nero con visiera, camicia nera, pantaloni neri attillati alla vita, sotto il nero cinturone, da cui occhieggiava la pistola, ed al ginocchio, stivaloni neri, il cui scricchiolio mi penetrava nelle ossa: il tutto veicolato da una voce tonante che manteneva, pur quando affettava buonumore, nel fondo, una ferocia intimidatrice. Sembrava voler esibire che lui, prima che al questore, rispondeva al Federale. Il brutto era che io dovevo passare dal suo posto di guardia due volte al giorno, per andare all'asilo delle vicine suore Dorotee, non avendo ancora i sei anni per la prima elementare. Proprio subito dopo il 25 luglio partimmo da Roma per quella che doveva esser una vacanza in Toscana, e che ci portò per anni ben lontano da quel luogo e da quel tipo.

A guerra e regime finiti - non posso esser preciso se nel '47 o '48 - ripassai con papà dalla guardiola. Al primissimo impatto l'impressione di fondo fu che vi fosse un altro portiere, semplicemente perché il brivido di terrore indissolubilmente legato alla vicinanza di lui non mi si faceva sentire. Ma era

ancora lui, benché ogni registrazione della mia rapida ricognizione mi svelasse una nuova personalità, addirittura una nuova anima, al posto della ferocia originaria. Una stempiatura accentuata lo aveva reso più anziano, con la spoliatura totale dalla mascheratura di regime. A capo scoperto, camicia bianca un po' aperta sul collo, modestissimi pantaloni borghesi, cintura magari di cartone e modeste scarpe da poveraccio, era come svuotato, ma, in compenso, sentivo da certe vibrazioni della voce, mentre narrava il "dopo", una sofferenza umanizzante, l'emersione del fondo buono, popolare, laziale che un giorno era stato imprigionato dalla "forgiatura" di regime. Particolarmente in quel punto ho verificato quell'assioma del Meinecke: *"la vera storia deve farci rivivere insieme agli uomini del passato"*.

PROLOGO
Fitta nebbia



Gli urli, 1988

Capitolo primo *Nemico invisibile*

1. Malefica magia

La nebbia fitta che si avverte al termine della serata, quando si va a dormire, non suscita particolari reazioni, anzi sembra preludere a un mattino sereno, secondo il detto popolare “nebbia bassa buon tempo lascia”.

Ritrovarla però quando ci si alza, guardando fuori dalla finestra sicuri di una bella visione, è una delusione che pone un interrogativo inquietante: “Perché è coperta e resa inconsistente la bellezza della terra e del cielo?”

Il buio della notte è accettato nella sua naturalità ed è associato al sonno ristoratore delle fatiche mentali e fisiche. Ma la luce del mattino è necessaria a dare l'avvio alla nuova giornata.

Il permanere di tale fenomeno atmosferico, in un luogo dove è una rarità, per dodici ore e più, non può che essere preoccupante per le ripercussioni sull'equilibrio psicofisico della gente, nel particolare periodo che si sta attraversando, con la necessità di restare rinchiusi in casa.

La nebbia sembra essere l'effetto di una malefica magia che pone un divisorio tra la terra e il cielo, illusionisticamente non esistenti. I piedi si muovono nel vuoto e gli occhi si chiudono alla luce. Metafora, quindi, del nulla!

Una conseguente domanda aumenta l'inquietudine: “È un fenomeno artificiale? Di quelli creati per coprire la realtà e rendere impossibile la conoscenza? Il tutto furbescamente nascosto dagli abili manipolatori delle coscienze umane!”

Non è questa un'ipotesi stravagante e priva di fondamento, perché, nell'epoca presente, la qualità della vita è molto bassa, proprio come lo strato nebbioso. E nell'infelicità imperante, si costruiscono fumose cortine di ottimismo e di certezze

inconsistenti, al fine di confondere le menti e sottometterle a oscuri piani di potenza.

Si è diffusa rapidamente una terminologia sconosciuta, almeno per diretta esperienza, dalle ultime generazioni, ma evocatrice di letali pericoli, come il “coprifuoco”.

Qual è il fuoco da cui ci si deve riparare e chi bombarda gli indifesi esseri umani dal cielo in fiamme? Difficile rispondere, perché i padri e figli attuali non hanno conosciuto la “guerra” e sono vissuti in “pace” dalla nascita.

Allora perché la terminologia imperante è bellica e si fanno confronti tra le “devastazioni” presenti e quelle dei terribili conflitti mondiali del secolo scorso? E si parla anche di “nemico”, però “invisibile”, che uccide le persone concentrate e isolate in cura, che sono milioni nel mondo, e distrugge le attività umane.

2. Prigionieri in casa

Si sta chiusi in casa, come agli arresti domiciliari! Nelle normali case, con capienza adeguata al numero di coloro che le abitano, resta solo l'afflizione della perdita della libertà di movimento e il disagio della convivenza forzata.

Ma la maggior parte delle case, abitate in genere da famiglie numerose, i cui componenti stanno come “sardine”, sono peggiori delle prigioni, del resto afflitte da sempre dal disumano sovraffollamento.

Si fa il raffronto con le guerre terribili del secolo passato e ci si domanda: “Come sconfiggere il ‘nemico’ e ripristinare condizioni di vita accettabili, per porre mano alla difficile e lunga ‘ricostruzione’, nel catastrofico ‘dopoguerra’, quando ci sarà?”

Nessuno lo sa! Ci sono ipotesi fideistiche che, senza inutili esaltazioni, non si possono rifiutare, per la difesa della vita: bene grande, che si avverte maggiormente quando è reale il

pericolo di poter perdere la propria e quella delle persone che si conoscono e si amano.

Nessuno sa se arriverà quel giorno agognato della liberazione, dopo aver attraversato una landa desertica, con tormenti e privazioni d'ogni genere, ma vale anche l'allucinazione del miraggio: di cielo e terra che si guardano e godono delle rigenerate meraviglie.

La rievocazione di altri tempi, non meno terribili e insidiosi, che sono stati superati, pur con costi altissimi, può servire per non cadere nella disperazione e a tenere accesa la fiaccola della rinascita.

Capitolo secondo *Una “zona rossa”*

1. Difficoltà nelle case

È una domenica d'inverno dell'anno 2021 appena iniziato, quasi alla chetichella, perché non c'è stato il solito festoso trambusto.

Il clima che diffonde malinconia appare il più adatto per l'entrata in vigore delle nuove gravose restrizioni.

Difatti, in una regione che da “arancione” è di recente diventata “gialla”, già in predicato per essere dichiarata “bianca”, dopo le feste natalizie, in alcuni comuni limitrofi è stato scoperto un pericoloso focolaio di contagi del coronavirus covid 19, che ha avuto come immediata conseguenza la dichiarazione di “limitata zona rossa”.

Sembra un gioco quello della variopinta cartina d'Italia, in continua mutazione, che impegna a faticose spiegazioni.

I responsabili o i portavoce degli organi statali competenti fanno le loro dichiarazioni televisive, brevi e stereotipate; immediate sono le reazioni a livello regionale e delle variegatae rappresentanze politiche e sindacali.

Inevitabilmente si manifesta il disappunto soprattutto delle categorie di imprenditori e lavoratori, che da ogni limitazione vengono inesorabilmente danneggiati.

E tutti i cittadini sono a dir poco frastornati e confusi dai cambiamenti continui.

Nei tempi interminabili della pandemia, la vita è davvero cambiata in maniera radicale per tutti, ignari del futuro, nel diffondersi di paura e di incertezza, con lo spauracchio della povertà sempre più esteso e incombente per tanti gruppi di persone.

La casa è il luogo obbligato, soprattutto quando l'aumento del contagio raggiunge il limite di maggior pericolo. Almeno all'inizio, è percepita come luogo di detenzione, ma poi, quando esiste una famiglia, si muta in luogo di rifugio, l'unico possibile, nell'imperversare del terribile nemico invisibile, che bombarda con i suoi veleni nell'aria fosca e giornalmente miete vittime, assetato di sangue umano come un mitico mostro.

Il "dover stare" si trasforma, quindi, in "poter stare" e dimostra la forza del legame affettivo, che è un potente antidoto alla privazione del presente e all'oscurità del futuro, perché non cancella la speranza.

Si sa che, durante tali periodi, la vita familiare può diventare molto difficile, perché lo stare sempre insieme non favorisce la convivenza, ma può addirittura renderla impossibile.

Ci sono, infatti, dati allarmanti sulle dinamiche conflittuali, con aumento delle separazioni, come preludio ai divorzi.

Ma aumentano anche altre situazioni di inaudita gravità: le violenze sulle donne, da parte di uomini che picchiano le loro mogli o compagne, coinvolgendo anche i minori, con ferimenti e addirittura morti.

Come si spiega? Verosimilmente dissidi e dissapori già esistenti non avevano avuto modo di manifestarsi in maniera eclatante nella lontananza delle rispettive occupazioni, riducendosi a scaramucce, nell'incontro, in genere serale, al ritorno a casa. E la notte, pur rivelatrice del deterioramento irreversibile del rapporto, diventa una sorta di "terra di nessuno".

Ma, nella convivenza continua, il magma incandescente sale rapidamente dalla profondità degli animi divenuti estranei, ed esplose inesorabilmente, in diverse forme, tutte distruttive.

Ed effettivamente, solo se il rapporto affettivo esiste davvero, non ha barriere di tempo e di luogo. E si rimane uniti nel pensiero, che è sempre proiettato al momento dell'incontro, con tutto ciò che di bello e di appassionante comporta.

1. La famiglia Alice

È composta da genitori, figli e nonni. Il cognome non è molto gradito ai figli, perché su di esso hanno ricamato spesso i compagni e un po' anche alcuni insegnanti, smarrendo il senso del limite e del rispetto dovuto alla loro sensibilità, con parole dette a sproposito, capaci di rinforzare la spiacevole abitudine degli altri alunni.

Talvolta la più piccola, oppure i più grandi, al ritorno da scuola, avevano scritto in faccia il loro fastidio. Restavano muti alle solite domande dei genitori o dei nonni e spesso non si sedevano a tavola, fuggendo a rintanarsi nelle rispettive camerette.

I genitori avevano scelto con cura i nomi, in modo che, secondo loro, “suonassero bene” per il primo, il secondo figlio e per la più piccola, coccolata da tutti. Ne erano scaturiti subito affettuosi diminutivi - Ubalduccio, Arturino e Susy - che si prestavano, però, a essere presi di mira dagli implacabili coetanei. Essi cominciavano sempre dalla favola della fanciulla “nel paese delle meraviglie”, fonte di tante ironie, o peggio dal pesciolino “azzurro”, con le trovate più sgradevoli, facilitate dai diminutivi dei nomi.

I genitori non riuscivano a capacitarsi come ciò potesse avvenire e ripetersi frequentemente; e non aveva sortito alcun effetto il loro intervento presso gli insegnanti, pronti a minimizzare; anzi indirettamente erano stati rimproverati per l'importanza data a “cose da ragazzi”.

Si parla molto durante i pasti, ma anche in altri momenti della giornata, all'interno di questa famiglia.

Si configura, però, come “antica”, cioè di quelle che non esistono quasi più, nella compresenza delle tre generazioni: genitori e figli con i due nonni, uno di parte materna e l'altra paterna.

Si sa che, in tempi in cui si può uscire solo per poche esigenze di necessità, nel dover trascorrere inevitabilmente molto tempo in casa, è riapparsa l'abitudine di parlare, per non

annoiarsi passando tante ore in silenzio davanti ai televisori; anche l'uso dei telefonini sembra allentare la dipendenza per ragazzi e giovani, che scoprono il gusto dell'ascolto, favorito dalla maggiore pazienza e disponibilità degli adulti.

Si sviluppa così una fase narrativa inedita fino ad alcuni mesi fa, dipanandosi la storia come un gomitolo di lana da usare per tessere un indumento importante da vestire, per affrontare meglio le avversità, che metaforicamente non sono meteorologiche, ma gravi e non superabili facilmente nell'andamento ciclico.

Inevitabilmente si avvertono i due estremi del prima e del dopo, quest'ultimo oscuro e preoccupante soprattutto per i più giovani; ma ecco allora l'esigenza di leggere e interpretare il prima della storia del presente, per trarne conoscenze e possibili speranze di rinascita per il futuro.

2. I genitori Lucio e Miryam

Sono davvero una bella coppia, nati rispettivamente nel 1966 e nel 1971.

Il loro amore è sbocciato da un incontro, di quelli folgoranti, che lanciano un segnale, all'inizio con incognite e anche timore per l'impulso irrefrenabile, ma, con il passare del tempo, si scopre un sentimento destinato a consolidarsi e a crescere, come il seme che, spuntato da terra, diventa fiore, ed entrato nel cuore non appassisce mai, se non viene a mancare il necessario calore.

Difatti, con il passare del tempo, si può dire che siano restati fermi a quel magico momento e lo dimostrano con gli atteggiamenti e le effusioni, che mantengono la freschezza e l'intensità di allora.

Ormai cinquantenni, sono nel pieno del loro fulgore fisico, avendo mantenuto anche la bellezza degli anni giovanili.

I loro rispettivi genitori, che erano apparsi disorientati, per la casualità dell'incontro e la celerità dello sviluppo del rapporto, proprio nel timore che non superasse la prova del tempo, si sono dovuti ricredere e sono felici, perché rivivono in

essi i loro amori, pur diversi per come erano nati e si erano sviluppati, ma sostanzialmente simili perché duraturi e intensi.

I lineamenti delicatissimi della donna, bionda naturale con gli occhi chiari di un colore indefinito, si evidenziano per contrasto con quelli forti ma proporzionati del fisico atletico dell'uomo, con i capelli neri tenuti corti, striati di grigio, come la barba ben curata.

I due vivono la difficile emergenza con grande serenità, non perché non siano consapevoli della gravità del momento e dei pericoli, ma perché il loro rapporto è integro.

Non sono mancate le difficoltà sul loro cammino, ma hanno avuto la capacità di superarle con il dialogo e la comprensione reciproca.

3.I tre figli

Sono due maschi di diciassette e quindici anni, e la femmina di tredici anni.

Ubaldo e Arturo sembrano gemelli, pur nella differenza di due anni, perché molto simili nell'aspetto, che hanno preso maggiormente dal padre.

L'ultima nata Susanna, invece, è l'immagine perfetta della madre da piccola e il padre ne è incantato, con un po' di gelosia da parte dei fratelli.

I genitori amano intensamente i figli e la figlia, educandoli in sostanziale accordo, con dolcezza e fermezza, e li guidano a seguire le loro inclinazioni, preservandoli dalle deviazioni.

Comunque, non è facile adattarsi da un giorno all'altro a una convivenza di giornate intere in casa e, come in tutte le situazioni, è necessaria una buona organizzazione, che tenga conto anche delle previsioni di possibili e spiacevoli dissapori.

Ecco perché, oltre agli orari per le operazioni giornaliere di igiene personale, per i pasti, per le incombenze scolastiche dei ragazzi con la didattica a distanza, per le possibili anche se molto limitate e giustificate uscite, la famiglia cerca di trascorrere il tempo residuo nel miglior modo possibile.

Non sono mancati i commenti sul ritorno dell'obbligo a non uscire, con l'evidenza delle cause, che sono sempre le stesse: la sconsideratezza dei molti che hanno cancellato ogni misura di sicurezza, ripetendo ciò che è avvenuto in estate, nonostante il fatto risaputo che l'inverno dà al virus le migliori condizioni di sviluppo, con l'aggravante delle "varianti" di cui tanto si parla.

Di nuovo sono chiuse le scuole: le elementari e le prime classi delle medie totalmente, la terza media e le superiori attive soltanto con la didattica a distanza.

Anche molte attività lavorative si svolgono in casa al computer, tra cui quelle dei coniugi Miryam e Lucio, rispettivamente impiegati al Comune e in un Centro culturale. Insieme escono solo per fare la spesa.

4. Nonna e nonno

Sono stati accolti e integrati nella famiglia il genitore dell'una Rosolino e la genitrice dell'altro Dorotea, ora ultranovantenni ma ancora in soddisfacente stato di salute, con pieno gradimento dei loro nipoti, che si sono abituati facilmente a vivere con i nonni, traendone beneficio.

I nonni hanno svolto professioni tradizionali del loro lontanissimo tempo e sempre con pieno coinvolgimento familiare.

Dorotea e il compianto marito Stefano sono stati commercianti di generi alimentari.

Lucio, l'unico loro figlio, pur destinato a continuare l'attività di famiglia, ha scelto un impiego, dopo aver svolto gli studi adeguati, assecondato dai genitori.

Morto il marito, l'anziana signora si è vista costretta a cedere subito la fruttuosa attività commerciale, accettando di ridursi a semplice casalinga, con la motivazione che solo lei avrebbe potuto garantire una regolarità nell'andamento della famiglia.

E difatti è sempre stata una super governante, molto energica, e una cuoca eccezionale: qualità che hanno fatto accettare senza riserve il suo carattere scontroso.

Rosolino è stato anche lui commerciante, ma di frutta, verdura e fiori, strettamente unito alla moglie Fidalma.

Insieme il pomeriggio acquistavano i prodotti dai coltivatori della loro contrada di campagna e, caricati sul furgoncino, nottetempo si recavano in un mercato rionale del capoluogo di provincia, per venderli.

Il loro banco, a mezzogiorno, era già vuoto, perché numerosa e affezionata era la clientela; pur essendo i loro prezzi concorrenziali, il guadagno era notevole, per la quantità della merce venduta.

Dopo il viaggio di ritorno, c'era una breve sosta a casa, per il pranzo già pronto, perché preparato la sera precedente, cucinato insieme alla cena. La figlia era accudita dai parenti.

Miryam, fin da piccola, pensava di fare la maestra e diligentemente aveva svolto i relativi studi.

Ma, poi, le era capitata l'opportunità di entrare in Comune, per svolgere un lavoro inizialmente precario, che si era trasformato in stabile, con un concorso interno, giusto in tempo per sposarsi con Lucio, che aveva conosciuto per motivi di lavoro.

Fidalma era morta prematuramente per una grave malattia, che aveva ridotto il marito in un pericoloso stato di depressione, con immediata interruzione dell'attività lavorativa.

Era restato a vivere in solitudine, per un periodo, nella casetta di campagna, fino a che era stata la stessa consuocera Dorotea ad insistere, affinché venisse ad abitare in città, tornando colà solo per curare l'orto e gli alberi da frutta, i cui prodotti loro stessi consumavano.

A causa della situazione, Rosolino ha dovuto rinunciare all'hobby agricolo nel piccolo terreno intorno alla casetta di campagna. In città esce per una passeggiata quotidiana entro i "duecento metri", durante la quale percorre diverse vie del vicinato, per far passare un'ora.

Dorotea, impegnata in cucina, esce senza un orario preciso. Per i bisogni della sua cagnolina Beby, organizza i turni del consuocero e dei due nipoti, quando sono liberi dalle attività scolastiche a distanza.

Susanna è sempre pronta a uscire per ogni occasione e generalmente con il nonno e con la nonna.

Miryam e Lucio escono al termine del regolare servizio lavorativo rispettato anche a casa, per fare velocemente la spesa al supermercato, con scarsa affluenza a quell'ora.

Capitolo terzo

La prima segregazione

1. Le imprudenze

La famiglia Alice è ben memore delle difficoltà incontrate nella precedente lunga segregazione, avvenuta improvvisamente alla scoperta della pandemia nel febbraio dell'anno precedente; come pure dell'insensato allentamento o addirittura eliminazione delle misure individuali di salvaguardia dopo l'estate, con vertiginoso aumento dei contagi, delle morti in terapia intensiva, con conseguenti chiusure delle attività economiche e continua diminuzione dei posti di lavoro.

Pertanto, l'attuale recrudescenza della mortale potenza del covid 19, con l'incognita delle "varianti", è considerata ormai "terza fase" in Italia, come in Europa e nel mondo, dove più dove meno, a seconda dell'efficacia delle misure prese dai governi.

La situazione può definirsi variegata e difatti le autorità ormai intervengono, più che su intere regioni, su particolari zone dove si manifestano pericolosi focolai di contagi. Il paese di residenza della famiglia fa parte di una di queste.

La decisione è stata presa a livello nazionale dal ministro della salute del governo Conte, confermato nel successivo governo Draghi.

2. Unità nazionale

La crisi politica, aggravante la situazione, è stata risolta dal Presidente della Repubblica Sergio Mattarella, che ha esortato le forze politiche a mettere da parte le contrapposizioni in un momento cruciale per il presente e il futuro dell'Italia.

Il Parlamento ha concesso a stragrande maggioranza la fiducia a una compagine governativa di "unità nazionale", con chiari obiettivi: sconfiggere al più presto la pandemia con la

vaccinazione di massa e realizzare il rilancio dell'economia con il recupero e l'espansione dei posti di lavoro, utilizzando i cospicui fondi straordinari europei, che ammontano a centinaia di miliardi di euro, condizionati però alla riorganizzazione e all'ammodernamento della pubblica amministrazione, con progetti affidati a tecnici di comprovata competenza.

Le discussioni politiche non mancano in famiglia, in genere al termine del pranzo, sempre dietro iniziativa di nonno Rosolino, seduto nella poltrona preferita, dirimpetto alla consuocera che non nasconde i suoi brontolii.

Avviene lo spostamento in salotto, con il figlio Lucio, in attesa che Miryam prepari il caffè, prima di sgombrare la tavola e caricare la lavastoviglie, con l'aiuto spontaneo della figlia e quello "forzato" dei figli.

Ascoltate le notizie di uno dei telegiornali, ognuno fa qualche commento in maniera distaccata, tanto per parlare; spesso il nonno è propenso a continuare con "requisitorie" contro le degenerazioni etico-sociali ai vari livelli, locali, regionali e nazionali. Talvolta si accalora, diventando rosso in viso e cominciando a parlare con il fiatone, al punto da impressionare tutti!

I nipoti si divertono di nascosto, per non farsi rimproverare dai genitori, che sono pronti a intervenire, cercando prima di distoglierlo dall'argomento "rovente" e, in caso di difficoltà, lo scuotono ricordandogli il dovere di tutela della sua salute, nel rispetto dei parametri delle analisi mediche, a rischio di aumento.

È come una formula magica che subito lo fa azzittire. Si cambia convulsamente il canale televisivo o si spegne il televisore.

3. Festival senza pubblico

Il Festival di Sanremo è stato particolarmente atteso da nonna Dorotea, che si vanta di non averne perduto uno, da quando a casa è entrato il primo televisore, negli anni cinquanta.

Le canzoni vincitrici di quegli anni lontanissimi è l'unica a ricordarle e a canticchiarle, in genere al primo mattino, cercando di non svegliare il resto della famiglia.

Il consuocero, però, si sveglia anche lui all'alba e, senza farsi vedere, mentre si sbarba, tiene socchiuso il suo bagno, proprio per ascoltarla.

Poi si veste e scende sorridente in cucina, elogiando il buon profumo del caffè che la donna sta preparando. Lo sorbiscono in silenzio e poi l'uomo viene invitato a lasciare la cucina, perché lei deve preparare le colazioni.

Rosolino, prima di uscire, è impacciato nel dire che gli farebbe piacere, se lei non ha niente in contrario, seguire la prima serata del Festival.

Dorotea risponde che lui non ha bisogno del suo permesso, ma deve promettere di non parlare, rimandando i commenti al dopo.

Se ne parla a pranzo e i nipoti, che pure sono interessati a seguire la musica emergente, chiedono se si aspettano di rivedere i "sopravvissuti delle origini", con le canzoni di allora.

I genitori li gelano con occhiate e loro si azzittiscono, senza che ne derivi la solita discussione.

È un Festival senza precedenti, perché a causa della pandemia, nonostante le insistenze di alcuni, non è stato ammesso il pubblico all'interno del Teatro Ariston.

Anche all'esterno non può sostare nessuno, per impedire il raduno dei "tifosi" degli artisti partecipanti.

Dorotea, pur nel carattere schivo e nella sobrietà degli atteggiamenti, senza dirlo, fa capire la sua delusione. Ritiene stravaganti le trovate, per rimpiazzare una tradizione, insostituibile con il suo consolidato fascino.

Myriam e Lucio, facendo il solito giro per spegnere le luci, prima di andare a letto, li trovano addormentati e con garbo li svegliano, per accompagnarli nelle rispettive camere.

4. La Festa delle donne

L'8 marzo – Festa internazionale della Donna – diventa in famiglia un evento davvero straordinario nell'imprevedibilità dei singoli comportamenti.

Lucio ha pensato a lungo come manifestare in maniera originale il suo sentimento, innanzitutto nei confronti dell'amatissima moglie Miryam.

Anche se avesse voluto far trovare al mattino il solito ramoscello di mimosa, quest'anno sarebbe stato impossibile, per la variabilità del tempo, che ha anticipato e poi fatto appassire rapidamente la fioritura. Ma non era questo che voleva,

Pensa e ripensa, è andato a scovare il primo biglietto amoroso che le aveva scritto. Ha fatto incidere all'interno di un cuoricino apribile, d'oro come la catenina dov'era appeso, le parole di chiusura: *Il mio amore è per sempre.*

Si sveglia prima del solito e si mette in estatica contemplazione della dormiente, in attesa che si svegli, con il cofanetto in mano. È facile immaginare la felicità della donna, espressa con irrefrenabile commozione fino alle lacrime.

Per la figlia adorata Susy va in camera e si siede accanto al letto, in attesa che si svegli.

Anche per lei ha un pensiero particolare, che sa molto desiderato: un orologio con la scritta incisa sul retro: *8 marzo 2021.*

Per la madre Dorotea non è stato facile escogitare il pensiero rievocativo, che potesse adeguarsi ai suoi difficili gusti. Alla fine ha fatto incidere su una targa la dedica: *Alla carissima Dorotea/ grande madre e grande nonna/ indispensabile in questa famiglia.*

Quando siedono tutti attorno al tavolo per la colazione, Lucio pone la custodia della targa, davanti al posto della madre, mentre Miryam e Susy già indossano il suo dono.

La donna è scontrosa, come al solito, ma poi, aprendo la custodia, legge e si commuove senza riuscire a proferire parola, mentre tutti applaudono.

Ubaldo e Arturo allora si alzano e vanno ad abbracciarla, prima della madre e della sorella: a ognuna consegnano un biglietto, su cui è scritta una diversa frase di affetto.

L'interesse è poi rivolto a Rosolino, il quale sembra piuttosto indifferente.

All'improvviso un'inattesa suonata alla porta: è pronto ad andare lui ad aprire. Arriva il garzone del fioraio con due orchidee di diversi colori e un mazzolino di fiori campo, per la figlia, la consuocera e la nipote.

L'applauso questa volta è tutto per lui. Alla nipote consegna una busta, come pure ai due nipoti, che contiene, come al solito, una somma in denaro, in proporzione alle esigenze dell'età.

Miryam e Lucio fin dal primo giorno utile – il 1° febbraio – stando per ore al computer, sono riusciti a prenotare i vaccini per gli ultranovantenni genitori, in due giorni diversi, secondo le disponibilità del centro locale di somministrazione: la prima dose nella settimana successiva; la seconda dose a tre settimane esatte di distanza.

Non c'è stata alcuna perplessità all'accettazione della vaccinazione, riconosciuta come unico antidoto efficace alla persistenza e diffusione del terribile virus, ultimamente con pericolose varianti, immunizzando tutta la popolazione, a

cominciare dalle categorie più fragili o esposte, per un progressivo ritorno alla normalità.

Il piano gigantesco nazionale, nel coordinamento dell'Unione Europea, non è certo di facile attuazione, sia per l'approvvigionamento dei vaccini, sia per la somministrazione, con personale idoneo; e richiede comunque del tempo, durante il quale restano indispensabili le note misure di sicurezza (mascherine protettive, distanziamento e igiene delle mani) senza quindi contatti fisici che sono il veicolo del contagio.

Purtroppo, soprattutto gli anziani, dopo le uscite permesse, sono sempre tornati a casa "scandalizzati" dal comportamento contrario alle suddette norme, anche da parte di adulti con la mascherina che lasciava libero il naso o spesso calata sotto il mento (magari pronti a indossarla correttamente solo dopo aver avvistato membri delle forze dell'ordine, per evitare le salate multe), e a far gruppo, in tali condizioni, con amici o conoscenti, senza escludere contatti con le mani, al di là dell'ormai inoperante "stretta" come forma di saluto.

E intanto, in un anno, le vittime del covid 19 hanno superato la cifra impressionante dei centomila, in continua evoluzione come i contagi. E non si riesce a capire che, se non si esce dalla pandemia, non si potrà salvare l'economia, cioè non si potrà fermare l'emorragia dei posti di lavoro.

Dorotea è pienamente d'accordo! Lei che soffre per la povertà dilagante e, di nascosto – almeno crede – una volta alla settimana, esce sola per fare la spesa a una famiglia numerosa che vive a un isolato dalla loro abitazione ed è caduta in povertà da un momento all'altro, perché sono restati senza lavoro entrambi i genitori. Vivono con i "sussidi" pubblici, insufficienti a coprire le spese usuali; l'affitto è pagato dai vecchi genitori titolari di modeste pensioni; e, settimanalmente, il marito o la moglie si mettono in fila per ritirare un pacco alla Caritas.

5. Le vaccinazioni

Anche per tale consapevolezza i due anziani non hanno avuto alcuna esitazione ad accettare la vaccinazione e sono stati contenti dell'impegno dei rispettivi figlia e figlio a metterli subito in lista.

Ora sono entrambi sereni, a differenza dei figli, che non riescono a nascondere una certa agitazione. Vorrebbero andare soli entrambi, ma poi si fanno convincere a essere accompagnati, alla condizione che se ne restino fuori dal centro, perché ci tengono a dimostrare di essere autonomi e quindi in grado anche di svolgere tutte le incombenze del caso.

I nipoti assistono divertiti allo svolgimento di tali "trattative" e poi, sentendosi più liberi, si dedicano alle loro occupazioni preferite.

Trovano anche il modo di passare del tempo insieme, mettendo da parte le solite "rivalità" nella scelta dei programmi televisivi, seguendo, dopo quelle degli Emirati Arabi e della Cina, l'atterraggio della sonda americana *Perseverance* su Marte.

Ci sono voluti ben sette mesi di navigazione dello spazio, per giungere a destinazione, sul lontanissimo "pianeta rosso", ritenuto molto simile al nostro. È davvero importante il prelievo di materiali da riportare sulla Terra, nella fondata ipotesi, non più suggestione fantascientifica, che colà siano esistite e potrebbero esistere tuttora le condizioni per lo sviluppo di forme di vita.

PARTE PRIMA

Verso la prima guerra mondiale



Fuga dall'Inferno, 1902

Capitolo primo

Racconti di famiglia

1. La nostra “preistoria”

Il nonno Rosolino comincia a parlare del secolo scorso, racconto che i nipoti sono già pronti a bollare come “scolastico” e, quindi, nella circostanza fuori luogo. E anche la consuocera Dorotea cerca di bloccarlo sul nascere, con una delle sue occhiatecce.

Ma l’uomo, senza minimamente turbarsi, pone una domanda che lascia tutti interdetti: “Qual è la nostra preistoria?”

Dopo una pausa in cui scruta il suo uditorio, continua: “Ognuno di noi, nella vita presente, tiene ben in mente la sua storia che si sviluppa in modo più o meno prevedibile nelle linee essenziali, ma mai nei dettagli, che possono anche condizionare, fino a spingere a cambiamenti indesiderati.”

C’è un’altra pausa in cui l’anziano signore percepisce una maggiore attenzione e comincia a sperare di poter coinvolgere i presenti: “Lo so che la risposta non è facile, se guardiamo alla nostra vita interiore. Invece l’ambiente esterno si può ricostruire facilmente, perché le sue testimonianze restano vive nella memoria e, come i ruderi delle antichità, sono ancora visibili quando la parabola della vita si avvia alla fase discendente.”

2. Dibattito acceso

Tale ragionamento, che potrebbe sembrare strano ma è caratteristico del modo di pensare ed esprimersi del nonno, stimola sorprendentemente gli interessi “storici” dei due ragazzi e, per non essere da meno, anche la fanciulla, curiosa e arguta, cercherà di agganciarsi alle richieste dei fratelli.

Ubaldo, com'è solito, pur apparendo distratto e disincantato, pone la domanda al nonno con aria di sfida: “Visto che ti diverti a camminare all'indietro come i gamberi, che ne sai tu veramente del secolo passato?”

Arturo, per non essere da meno del fratello, domanda: “Ma che cosa puoi dire di avvenimenti lontani, ai quali non hai partecipato?”

Il nonno osserva divertito: “È evidente che volete incastrarmi e sembra proprio che vi siate messi d'accordo!... Magari avete coinvolto anche vostra sorella, che, per l'età, potrebbe incorrere nello stesso difetto dell'inesperienza!”

Susanna, ombrandosi, precisa che non è abituata a farsi imbeccare da altri e poi ammonisce come una maestra: “Attento a essere preciso, perché i nostri genitori sono in grado di controllare i tuoi racconti!... Io, però, vorrei assicurare anche i miei fratelli, perché nonna Dorotea sarà una specie di giudice, anche per le risposte che saranno date alle domande che riguardano tempi molto lontani.”

Il nonno si rivolge subito a Dorotea, con la quale ha un tipo di rapporto problematico, perché, come ha messo a fuoco bene la fanciulla, sa di essere giudicato, ma nel silenzio.

Infatti la donna parla poco e con osservazioni stringenti, ma lascia trapelare il suo pensiero con gli occhi e altri segni gestuali. Così Rosolino, che invece ama parlare in abbondanza, spesso si trova in difficoltà.

“Signora Dorotea, potresti rispondere sinteticamente subito tu alle domande già poste – la esorta bonariamente – anche per tracciarmi le linee guida, onde evitarmi i ‘difetti’, che i nostri nipoti mi rimproverano!”

“Io parlo solo se direttamente interpellata – risponde seccamente la donna – e non aspettarti che ti tolga le castagne dal fuoco!”

3. Società patriarcale

Rosolino, un po' mortificato ma non troppo, non replica perché non è abituato a fare polemiche e perché ha rispetto sincero per la donna. Riprende la sua sicurezza e replica alle domande con una proposta, preceduta da una breve introduzione, per cercare di essere il più possibile credibile.

“Io non sono il vostro insegnante di storia – sottolinea amabilmente – e quindi non voglio farvi alcuna lezione. Nella vita ho seguito una via maestra, che non posso certo abbandonare alla mia età: parlare dei fatti che si conoscono, per esperienza diretta o per testimonianze sicure.

Il mio proposito è di raccontare quello che ho visto direttamente o che ho sentito dire da persone degne di fiducia. E chi sono generalmente? Dovreste intuirlo!... Sono soprattutto i miei genitori, i nonni e gli altri membri del parentato. Allora esistevano le famiglie patriarcali, di cui la nostra è solo una piccola copia.

Pensate, si viveva in una grande casa di più piani, con un cortile interno, che era come una piccola piazza in cui i piccoli giocavano e, di pomeriggio, nelle stagioni che lo permettevano, anche i grandi si davano convegno per conversare, e si ricevevano visite di parenti, amici e conoscenti. Le madri e le nonne rientravano all'imbrunire a preparare la cena e, quand'era pronta, chiamavano tutti gli altri membri della famiglia.

Si mangiava nella grande cucina attorno a un lungo tavolo, dove ognuno aveva il suo posto. A capotavola, dal lato della grande credenza, c'era il nonno che era considerato davvero il capo - il patriarca - e come tale era rispettato. Accanto a lui, da una parte e dall'altra c'erano i figli, già sposati e con prole, e subito dopo i ragazzi già grandicelli. Le donne avevano il posto dalla parte della cucina a legna e davanti a loro stavano i piccoli, che dovevano essere pronti a ogni aiuto richiesto.”

Susanna alza la mano, come si fa a scuola, per porre una domanda, che formula subito al cenno di assenso: “Ma, a

servire a tavola, erano addette solo le femmine?...Il maschilismo cominciava già dalla culla?!”

4. Il maschilismo

Il nonno risponde divertito: “Beh, a dirla tutta, la nascita di una bimba, soprattutto se primogenita, non era accolta con la gioia che accompagnava la nascita del primo maschio! Per le faccende di casa, fino a una certa età, maschi e femmine erano alla pari; poi i maschi cominciavano a lavorare con nonni, padri e zii, entrando in quella specie di ‘cerchio magico’ che effettivamente condizionava la vita delle donne!”

Interviene nonna Dorotea: “Brava Susanna, hai capito che si era ‘donne di servizio’, sottomesse non solo al marito, ma innanzitutto al capo della famiglia patriarcale, e di fatto considerate inferiori! Ma non tutte! Io, per esempio, ero pari a mio marito Stefano e tra noi c’era un accordo completo in tutto, al punto che nessuno, al di fuori del nostro nucleo, potesse condizionarci nelle scelte di vita!”

“Anch’io posso dire lo stesso del rapporto con mia moglie Fidalma! – esclama Rosolino – Pertanto, in una società veramente maschilista, c’erano spazi di parità di genere, all’interno delle famiglie, se i coniugi avevano carattere e sentivano fortemente il vincolo d’amore!”

Allora Susanna si rivolge ai fratelli, che sono restati silenziosi: “Avete sentito i discorsi dei nonni?! Voi con me non ci provate a fare i superiori, perché io so come difendermi!”

Ubaldo reagisce con aria annoiata: “Ma che dici, mocciosa! Tu che ne capisci di quello che si è detto?!”

“Ne capisco più di te, che dimostri anche ora di essere maschilista!”

“Alt! – interviene il nonno – A insistere su questi battibecchi, ci si fa del male reciprocamente! Sia la nonna che io abbiamo lanciato un chiaro messaggio! Oggi la parità di genere è riconosciuta, si tratta solo di accettarla e di praticarla!”

Ammonisce Miryam: “Tu, Susanna, devi riflettere prima di parlare, per evitare conseguenze spiacevoli! Tu, Ubaldo, devi assumere un atteggiamento più responsabile, per dimostrare di essere convinto che il maschilismo è un grave difetto, secondo la giusta concezione attuale! E anche tu, Arturo, quando si tratta di questioni tanto importanti, non devi astenerti dal partecipare alla discussione!”

“Vostra madre ha perfettamente ragione! – dichiara Lucio – Prendete esempio dal rapporto schietto e paritario che esiste tra noi due!... E da quello ‘eroico’ - perché allora controcorrente - di vostra nonna e di vostro nonno con i rispettivi coniugi!”

Conclude Rosolino: “Io voglio tornare al discorso precedente, che forse non ho introdotto bene, sollevando le vostre perplessità. Per riassumere il mio intento in poche parole, vorrei parlare del ‘prima, durante e dopo la guerra’.

Voi dell’ultima generazione potete invitarvi a desistere da alcuni racconti non interessanti e potete inserirvi con raffronti con il tempo presente, da ritenersi più vostro rispetto alle persone della mia età, in vista del futuro che volete costruire e al quale io vorrei dare il mio contributo di consigli, sempreché siano accettati, perché ritenuti utili.”

Capitolo secondo

I sogni di Rico

1. Bimbo e madre

Il primo racconto di nonno Rosolino ha per protagonista un bimbo e subito incuriosisce.

Certamente si tratta di una persona di famiglia che gli sta particolarmente a cuore, ma non chiarisce il grado di parentela. I presenti, che non hanno mai sentito quel nome, pensano che possa riguardare l'anteprima della sua storia familiare.

“Rico se ne sta nel lettone in stato di semiveglia e sorride, nella scia del sogno finale appena terminato.

Quando, finalmente sveglia, si accorge di essere solo, non ha paura, perché avverte la presenza della mamma nella cucina attigua alla camera da letto. E difatti, dopo un po', fa capolino dalla porta e subito protende le braccia verso di lei, che fa capire di essere indaffarata in quel momento e verrà ad abbracciarlo non appena possibile.

Elisabetta è una donna ancora giovane, essendosi sposata nel gennaio del 1911, poco dopo i venti anni. Il bimbo è nato alla fine dello stesso anno, mentre erano in atto i preparativi della guerra per la conquista della Libia. Il padre Eugenio ha fatto appena in tempo per vederlo, perché richiamato alle armi.

Il bimbo cambia umore e si rattrista fino a non poter trattenere le lacrime, che escono dai suoi occhioni atterriti.

Quando arriva, la mamma si preoccupa molto, pensando a un male improvviso e gli pone la mano sulla fronte, ma non scotta e quindi non c'è la temuta febbre. La donna lo prende in braccio e se lo stringe al petto, mentre con il lembo del grembiale gli asciuga le lacrime, cominciando a cantare una nenia che tanto è gradita, al punto di farlo sorridere. Ma non ora! Segno di un motivo preciso di tanta improvvisa tristezza.

Il padre è tornato ma è restato per poco a casa, perché nel 1914 è stato richiamato alle armi, nell'imminenza della partecipazione dell'Italia alla prima guerra mondiale.

Il bimbo ha trascorso quegli anni quasi interamente solo con la madre, perché il padre è stato lontano, in luoghi che riusciva a immaginare solo attraverso quello che diceva la mamma, che praticamente non parlava di altro, quando era libera dal lavoro e dalle faccende domestiche.

La donna viveva con i proventi del suo lavoro di sarta, molto apprezzato, per la sua bravura e per la pazienza a modificare i vestiti e a scomporli per farne altri di taglie diverse, che in genere passavano dai genitori ai figli e dai più grandi ai più piccoli.

Il fronte era lontano dalla zona, ma non per questo meno presente nella vita della donna, restata sola, perché era nuova di quel posto. I parenti del marito, che non l'avevano mai vista di buon occhio, ora la ignoravano completamente.

Il bimbo ricordava vagamente la figura di suo padre, però descritto come persona presente dalla madre, che parlava con la foto scattata a loro due il giorno del matrimonio, circondati da un alone di felicità facilmente percepibile dal modo in cui si guardavano e si stringevano con forte tenerezza.

2. Il carteggio

La madre gli parlava sempre di lui, leggendo a voce alta le lettere che scriveva e quelle ricevute. E la sera, quando al termine della faticosissima giornata, esausta andava a letto e lo stringeva al punto di svegliarlo, ella parlava della vita dell'uomo lontano, minimizzando i pericoli, come del resto era scritto nelle lettere, ed era rassicurante nella certezza che presto sarebbe tornato con loro.

Il bimbo rivela alla madre il motivo della suo pianto: un sogno terribile, riemerso alla sua coscienza dopo l'ultimo: ha visto il padre, coperto di sangue, che chiamava atterrito i loro

nomi. La donna sente una lama infilarsi al petto, eppure nasconde il suo dolore, per rassicurare, per quanto possibile, il bimbo. E così parla con voce appena velata di tristezza.

“Ricuccio mio, i sogni brutti, come quelli che tu hai fatto, sorgono dalla preoccupazione che nasce nel fondo del nostro animo, quando una persona è lontana.

Certo, benché piccolo, tu hai capito che la guerra costringe ad usare la violenza - senza che ne sappiamo nemmeno il motivo - persone che in realtà vorrebbero la pace.

Infatti tuo padre non sarebbe andato in guerra, se non costretto da coloro che comandano e decidono le guerre. Però nell’ultima lettera ha scritto che non c’era pericolo dove si trovava e ci ha detto espressamente che non dobbiamo preoccuparci e che è sicuro che presto potrà tornare, perché corre voce che la guerra sta per finire.”

3.Reazione beffarda

Alla pausa del nonno, Ubaldo, con la sua aria strafottente, subito interviene.

“Ma come l’hai inventata una favola del genere, anche con l’immagine forte del sangue che è un po’ tragicocomica?”

“Come ti permetti – lo redarguisce il padre – di rivolgerti a tuo nonno in termini non rispettosi?”

“La guerra, nipote mio – risponde Rosolino – non è una ‘favola’, ma è la negazione della vita. E tu hai anche la cultura necessaria per comprendere questa amara verità! A scuola ti hanno insegnato che la storia si basa su documenti, che gli studiosi analizzano e interpretano. Ebbene io, nel mio piccolo ambito familiare, questi documenti li ho. Mi sono stati tramandati, perché Enrico e la moglie Agata sono i miei genitori. Quindi il racconto non me lo sono inventato, ma è quello che ho sentito e verificato in famiglia.

“Ma quali sono i documenti?” chiede Arturo.

“Sono le lettere che si sono scambiati i tuoi bisnonni nei quattro anni di lontananza e che io custodisco, come un tesoro,

con fotografie e altri elementi, che sono quindi a fondamento, con la tradizione orale, della storia di tre generazioni della nostra famiglia. E dovrebbe essere per voi un'eredità importante.”

“Nonno – interviene Susanna – tu devi vivere ancora tantissimi anni, perché ti vogliamo un immenso bene. Però prometti di lasciare a me, che sono la più piccola, tutti questi ‘tesori’ che possiedi, di cui io farò un buon uso, proprio come te!”

Capitolo terzo

Amore per lettera

1. Lettera del soldato

L'arrivo del postino era atteso ogni giorno e mogli e madri scendevano in strada, con la speranza di ricevere la desiderata lettera di mariti e figli, partiti per la guerra.

Le donne che non ricevevano nulla voltavano le spalle e tornavano a casa mestamente, a differenza delle fortunate, che stringevano al petto la busta contenente il desiderato messaggio e si sarebbero messe a cantare per la gioia.

Il postino, nel consegnarla a Elisabetta, notò che era la prima e disse che finalmente l'aveva ricevuta e poteva tranquillizzarsi.

Ella rientrò in fretta a casa e subito l'aprì con trepidazione, attenta però a non rovinarla. Tiratala fuori dalla busta la baciò più volte. E siccome il bimbo dormiva, si sedette, a leggerla e rileggerla più volte, provando un calore nel petto, mentre contemplava nelle pause il ritratto dell'amato marito.

“Mia adorata Elisabetta, ti scrivo nella caserma di destinazione, dove sono giunto di prima mattina e sono stato occupato tutto il giorno, fino a che non mi è stato destinato un letto nella lunga camerata. Scrivo in fretta, perché so che presto spegneranno la luce e c'imporranno di dormire. Però sono disturbato da discorsi, risate e anche pianti di giovani che soffrono per la lontananza dai cari e al pensiero del futuro.

Anche quelli che cercano di non pensarci e sembrano divertirsi, soffrono come gli altri, perché il distacco dalle persone care è come una voragine che non si può colmare. Ma bisogna trovare il modo di reagire, attraverso il ponte che unisce i nostri cuori, che palpitano in ogni momento del giorno e della notte e noi ascoltiamo i battiti nell'interminabile abbraccio ideale.

Penso al nostro bimbo, immaginando di sentire il suo calore mentre è stretto tra di noi. Io mi ritengo già fortunato per

averlo visto nascere e so che riuscirà a conoscermi e ad amarmi attraverso le parole che tu gli dirai di me.

Trattengo le lacrime d'affetto, mentre ti scrivo queste righe dettate dall'amore e tu dovrai fare lo stesso quando le leggerai. Dobbiamo essere forti, per sostenerci e soprattutto per far crescere bene il nostro bimbo: nelle sue graziose mani è racchiuso anche il nostro futuro!

Ti stringo nella morsa delle mie braccia e il mio bacio è interminabile. Eugenio, tuo per sempre."

"Scommetto che la risposta fu immediata! – esclama Susanna – E mi piacerebbe sentirla subito!"

"Il nonno ha già detto – interviene Myriam – che la tua trisnonna lesse e rilesse più volte la lettera. È quindi presumibile che abbia risposto dopo un po', anche riflettendo bene prima su come formulare i suoi pensieri."

2. Risposta della moglie

Elisabetta riprese il lavoro che aveva interrotto, ma, mentre cuciva, risuonavano nella sua mente, come una dolce melodia, le frasi lette che aveva memorizzato. Poi seguirono le incombenze giornaliere e, solo dopo la frugale cena, messo a dormire il bimbo, scrisse la lettera di risposta.

"Mio adorato Eugenio, questa mattina mi è stata recapitata la tua lettera e, soltanto a riceverla, mi sono sentita ricolma di gioia! L'ho letta con la stessa emozione con cui tu l'hai scritta e ho avvertito che il filo che ci unisce, mi avvolgeva freneticamente, fino a stringermi fortemente a te, nell'abbraccio non dissimile da quello fisico. E il battito del mio cuore è diventato tutt'uno con il tuo!

Ho sentito il bisogno di prendere tra le braccia il bellissimo bimbo, frutto del nostro amore, che giorno per giorno ti somiglia sempre più e, pur disturbando il suo sonno, come se capisse il motivo, ha sorriso. Allora io ho riletto la tua lettera a voce alta, e mi è sembrato che si materializzasse il nostro magico cerchio d'amore.

Prego che tu non venga esposto a gravi pericoli e, comunque, tu cerca di essere sempre prudente, al pensiero che io e il bimbo siamo parte di te e solo da te possiamo essere tutelati nel presente e nel futuro!

Non esiste un abbraccio più forte e un bacio più grande di quello che mi lega per sempre a te!

Ti amo immensamente, sapendo di essere allo stesso modo riamata. Elisabetta, per sempre tua.”

Parla Ubaldo con la solita ironia stampata in faccia.

“Capisco che si volevano bene, ma che frasi sdolcinate! Se le lettere fossero messe nei social...”

“Basta così – reagisce risentito il padre – non ci provare mai più a usare un linguaggio cinico e irriverente verso tuo nonno e la memoria dei suoi e nostri cari!”

“Effettivamente hai superato ogni limite – aggiunge la madre – e hai dimenticato gli insegnamenti che non ti sono mancati in famiglia!”

“Cosa ci vai a fare a scuola – interloquisce la nonna – se non riesci a renderti conto della drammaticità della guerra, a cui si può cercare di resistere solo con l’intensità degli affetti, che mantengono unite le persone che si amano e alimentano la speranza nel futuro?”

Il ragazzo si alza per andarsene con disappunto, ma il padre si arrabbia: “Non ti permetto questo comportamento!”

“È l’ora della videolezione – ricorda la madre – e deve affrettarsi per seguirla!”

“Non gli manca il modo per dirlo, piuttosto che essere insolente!”

Il nonno assume il ruolo di conciliatore.

“Dobbiamo essere tolleranti degli atteggiamenti determinati anche dal disagio per la reclusione forzata in casa. Speriamo che passi presto questo difficile periodo! Sono sicuro che anche lui, che è un ragazzo intelligente, capirà che deve cambiare e migliorare nei rapporti familiari!”

Non dimentichiamo, poi, che per lui questa forzata reclusione è più dolorosa, perché gli manca Angelilla, la sua fidanzatina, che chiama teneramente Ange.

Certo, di questi tempi, non manca la possibilità di sentirsi e di vedersi, ma è virtualità, che anche ai giovani ha fatto riscoprire, in questo frangente, la necessità che noi tutti abbiamo di una relazione reale.”

Il nonno vorrebbe continuare la narrazione, ma Susanna lo blocca con il commento già pronto, prima del momento critico: “A me è sembrata bellissima la storia d’amore!” commenta Susanna.

“Come facevano a quei tempi a scrivere così bene?” domanda Arturo al nonno Rosolino.

3.Gli autodidatti

“È una interessante domanda, a cui cercherò di rispondere pensando alla mia successiva esperienza.”

“Le scuole non funzionano bene ora, figuriamoci allora! Sapessimo scrivere così bene noi!”

“Mi sorprende per l’acume! – esclama la madre – Effettivamente hai scoperto una dura verità! Si frequenta la scuola obbligatoria per dieci anni, molti continuano fino al diploma e s’iscrivono all’Università, magari prendono anche la laurea e non sanno ancora scrivere! Non sono nostre opinioni, ma la carenza espressiva, anche a livello universitario, è documentata da studi e statistiche. Speriamo che il prossimo grande anniversario del poeta Dante Alighieri, ‘padre’ del nostro ‘dolce’ idioma, produca un’inversione di tendenza!”

Interviene nonna Dorotea: “La scuola ‘obbligatoria’ – informa Dorotea – allora durava due anni, che non tutti i bambini e bambine frequentavano, perché erano numerosi i genitori insensibili, che facevano lavorare i figli fin da piccoli, giustificandosi con la povertà. Le femmine erano discriminate rispetto ai maschi ed io sono riuscita ad andare a scuola, soltanto per due anni però!”

“E come si fa a scrivere delle lettere e così bene – osserva Susanna – soltanto dopo la seconda elementare? Impossibile!”

“Considera inoltre che durante le guerre, le scuole sono chiuse, e ciò è avvenuto certamente nel secolo scorso, e per riattivarle ce n’è voluto di tempo!”

“Proprio come nella pandemia, e allora non c’era la didattica a distanza, perché non esisteva internet!” commenta Arturo.

“Bravo! – lo elogia la nonna – Avete sentito parlare di ‘autodidatti’, cioè di ragazze e ragazzi che imparano da soli? Beh, nella mia famiglia e in quella di vostro nonno è successo questo straordinario fatto!”

“Ma è un miracolo! – esclama la ragazza – Io non sarei riuscita, senza l’aiuto delle maestre, a ottenere un risultato del genere. E ce ne vorrà ancora del tempo, prima che riesca a scrivere veramente bene!”

“Il modo per riuscire non è poi tanto difficile, se c’è desiderio di apprendere, forza di volontà, lettura ed esercizio, tanto esercizio e continuo. Inoltre non mancano, a ben cercarli, gli aiuti!”

“Proprio così – afferma Rosolino – si erano comportati i miei nonni Eugenio ed Elisabetta! Nella disgrazia della guerra, poterono comunicare con le lettere, che scrissero da soli, senza dover ricorrere allo scribacchino, che sul suo tavolinetto per strada, scriveva a pagamento le lettere per gli analfabeti, interpretando a modo suo i loro stentati discorsi.”

Capitolo quarto

Una bambina sicura di sé

1. Ricordi di Dorotea

Il racconto della nonna, nata nel 1929, pur essendo riferito ai tempi narrati dal consuocero e a esperienze simili, è molto diverso, non tanto nello stile più essenziale, caratteristico della sua personalità, ed è tipico della indipendenza femminile praticata in tempi di subalternità, almeno formale della donna all'uomo.

I nipoti, ad eccezione della piccola entusiasta, sono entrambi perplessi, pur nella diversità degli atteggiamenti e delle differenze caratteriali.

“La soddisfazione più grande della mia vita – esordisce la nonna – è di aver coerentemente difeso e praticato sempre la libertà di pensiero e di comportamento, senza essermi mai sottomessa, nemmeno nella vita sentimentale, che pure ha avuto un posto di grande rilievo nella mia vita.

Ricordo con fierezza la prima volta che ho avvertito in me tale concezione e mi sono resa conto che dovevo affermarla senza incertezze, né compromessi.”

Tali affermazioni richiamano grande interesse, perché è la prima volta che vengono esplicitate. La donna parla con disinvoltura e profonda convinzione, rievocando la sua fanciullezza.

“Vivevo in campagna, con i nonni Fabrizio e Domitilla e le famiglie degli zii, insieme ai tanti cugini. I genitori Emiliano e Argentina, impegnati a gestire il negozio di generi alimentari, li vedevo solo di domenica.

Frequentai l'unica pluriclasse esistente, di prima e seconda elementare, dove lo stesso maestro insegnava ai bambini e alle bambine compresenti nella stessa aula.

Non c'era quindi nemmeno la consueta rigorosa divisione tra maschi e femmine. Io mi trovavo allo stesso banco con un coetaneo, che manifestò subito la sua formazione maschilista, acquisita in famiglia, dicendomi spavalidamente che avrei dovuto fargli copiare i compiti e dare i suggerimenti alle interrogazioni orali.

Io replicai subito che poteva scordarselo e allora lui si vendicò nella maniera più banale. Al maestro che richiamava entrambi al silenzio e all'attenzione, mi accusò di non fare altro che parlare, impedendogli di stare attento e copiando i compiti.

Il maestro, senza verificare le responsabilità, rimproverandomi, mi spostò all'ultimo banco libero; io in quel momento non battei ciglio e obbedii. Ma prestò risultò la mia autentica bravura, mentre fu evidente che quel ragazzaccio bugiardo era un 'asino', tanto che gli furono apposte sul capo le due 'orecchie' e spesso fu messo dietro la lavagna."

2. I commenti

La prima a parlare è Susanna: "Il tuo compagno si è comportato male, ma, come tu hai detto, era stato abituato male in famiglia. Il maestro non è stato giusto all'inizio, perché ti ha punito senza cercare di capire di chi era il torto. Però, che vergogna portare le orecchie d'asino ed essere messo dietro la lavagna! Mi sembra una tortura!"

Interviene la madre: "Susanna sei una fanciulla molto sensibile ed equilibrata e ciò ti fa onore! Però a quei tempi si usava così e c'erano addirittura le 'punizioni corporali': in genere bacchettate sulle mani! Ecco perché i ragazzi e le ragazze di oggi dovrebbero essere più comprensivi e obbedienti verso i genitori e gli insegnanti, che ricorrono ad ammonizioni e consigli!"

"Il maschilismo esiste ancora – aggiunge la nonna – e sui social in forme feroci! Ma anche in famiglia e a scuola si abusa della tolleranza di genitori e insegnanti! Per non parlare della violenza morale e fisica nei confronti di compagni e compagne

di scuola! E ora lasciatemi continuare il racconto della mia fanciullezza.”

“D’accordo, nonna!” esclama la nipote.

“Durante le vacanze tornavo a casa dei miei genitori, ma non c’era un’atmosfera felice.

Mio padre Emiliano e mia madre Argentina erano persone tutte dedite al loro lavoro commerciale. Per loro il negozio era il bene assoluto.

Con il senno di poi, penso che non ci fosse tempo per effusioni amorose: la sera mia madre, sbadigliando, preparava la cena abbondante, perché doveva servire anche per il pranzo frugale del giorno successivo.

Barcollava mentre saliva le scale per andare a letto. Mio padre restava a bere qualche bicchiere di vino e poi anche lui, sbronzo, saliva le scale.

Io restavo, perché dovevo spicciare la cucina e quindi per ultima salivo. Entrando nella mia cameretta, sentivo ronfare entrambi e ero così disturbata nel prendere sonno.”

“Ma perché tu stavi con i nonni in campagna, invece di stare tutti insieme?” domanda Susanna.

“Sai che non l’ho capito! Ma io stavo meglio con loro, che con i miei genitori.”

“Come poteva essere una cosa del genere?”

“La vita spesso è strana e diventa difficile, quando vengono a mancare le giuste relazioni all’interno delle famiglie.

Tra i miei genitori non c’era amore! Certo varia l’intensità del sentimento e si manifesta sempre in maniera diversa, secondo i particolari caratteri e secondo il verso che prende la vita; ma quando il sentimento non c’è affatto, si può dire che non esiste la coppia e l’unità familiare è solo apparente. I figli ne risentono, anzi possiamo dire che sono le vittime della situazione.

Io mi trovavo a mio agio in campagna, dove vivevano gli zii e le zie, che mi trattavano bene, e mi divertivo a giocare con i cugini e le cugine.

Là ho conosciuto Stefano, la cui famiglia veniva ad aiutare in alcuni lavori stagionali. Era più grande di me e, al momento giusto, ci siamo poi fidanzati... Ma voglio parlare di mio nonno, che ha partecipato alla grande guerra.”

“Parlaci piuttosto della tua storia d’amore, che deve essere stata molto particolare! – chiede Arturo – Non è male interrompere i racconti di guerra!”

“Un’altra volta, se ne capiterà l’occasione!... Ma gli amori di allora sono tutti intrecciati con la guerra!”

“Tu sì che sei stata forte e capace di reagire alla sfortuna di avere genitori che, non amandosi tra di loro, non potevano amare nemmeno te! – esclama Susanna, intenerita come al solito – Però il tuo amore con nonno Stefano è stato un grande amore e nostro padre Lucio è stato fortunato ad avere genitori come voi. Proprio come lo siamo noi con i nostri genitori!”

3. Partenze per la prima guerra

La nonna è visibilmente commossa e si asciuga furtivamente una lacrima. Subito riprende la sua consueta espressione, raccontando dei suoi nonni.

“Nonno Fabrizio ha partecipato alla ‘grande guerra’, la prima sviluppatasi a livello mondiale nel secolo scorso.

Insensata, come tutte le guerre, che non risolvono le questioni tra le nazioni, e mandano al macello giovani e meno giovani che, salvo pochi esaltati, vorrebbero restarsene a casa, a vivere felici o in pena, ma senza imbracciare il moschetto per uccidere o essere uccisi!

I governi decidono e spendono le risorse per gli armamenti, aggravando le condizioni di povertà dei popoli, puntando alla vittoria, con le motivazioni che la propaganda sa ben trovare, mentre è la logica di potenza che in realtà li spinge!”

Si interessa al racconto Arturo, che fa sfoggio delle sue conoscenze storiche.

“Ma la motivazione c’era! Era il completamento dell’unità nazionale, a cui mancavano Trento e Trieste e altri territori italiani ancora sottomessi agli Austriaci!”

Risponde la nonna: “Si potevano ottenere anche con la ‘neutralità’, ossia con le trattative diplomatiche!”

Ubaldo è d’accordo con il fratello, ma allarga il discorso: “La guerra era la logica di quei tempi e lo è restata ancora oggi, con il ‘pacifismo’ dilagante. Difatti le guerre, più o meno note, perché divulgate secondo le convenienze, si svolgono in tutto il mondo, e i governi che parlano tanto di pace, spesso sono quelli che fabbricano più armi, non per bellezza, ma per essere vendute. Anche l’Italia, con tanto di articolo di Costituzione che ‘ripudia la guerra’ è uno dei maggiori produttori di armi!”

“Non posso seguirti nei tuoi ragionamenti, che comunque capisco e condivido – osserva la donna – ma posso raccontare che cosa significò quella prima terribile guerra mondiale.”

“Scrisse delle lettere? – chiede Susanna – Tutti scrivevano dal fronte!”

“Probabilmente sì – risponde la nonna – ma io non lo so! E i miei genitori non hanno avuto modo di parlarmene, né le ho trovate tra i ricordi di famiglia.”

Il racconto, dopo una pausa, di silenziose riflessioni, sicuramente tristi, continua.

“Penso che, in quelle zone montuose, la trincea fosse come una tomba in cui quei giovani, come mio nonno Fabrizio, erano costretti a stare, già come sepolti vivi!

“Il governo che li aveva mandati a combattere, non era in grado nemmeno di fornire i necessari equipaggiamenti, per resistere al freddo d’inverno e c’era penuria anche di cibo.

Erano luoghi di attesa indeterminata di quel momento di fuoco incrociato tra gli opposti schieramenti.

Avevano tanto tempo per pensare alla loro tremenda condizione! E anche per parlare e per scrivere, forse senza far trapelare troppo la loro sofferenza fisica, mentale e sentimentale.

Immagino le lettere scritte alle madri, alle fidanzate e anche alle mogli! Che cosa potevano dire: che stavano bene? No! Ma nemmeno descrivevano la loro reale condizione! Forse tra loro facevano quell'unico progetto di tornare al più presto, per riscaldarsi all'affetto dei loro cari. Sicuramente prefiguravano di stringere in una morsa i loro genitori, i nonni, i fratelli e le sorelle, e di incollarsi alle loro fidanzate o mogli, per godere del loro calore tanto fantasticato!... Io immagino ancora il primo attacco del 'nemico' e la reazione, come la fine di un incantesimo, pur nei cunicoli tombali in cui era il loro rifugio di notte e di giorno!

All'improvviso il buio s'illuminava e piovevano pallottole. Qualcuno restava colpito prima di poter premere il grilletto, gli altri lo dovevano scansare per sparare. Forse erano attimi, ma sembravano interminabili!

Quando l'attacco era finito, chi restava in piedi, si curava sul vicino, per soccorrerlo o per chiudergli gli occhi sbarrati, nell'incredulità che dalla morte lui fosse stato, allora, risparmiato!

Ma la morte non ha pietà per nessuno: anche se è un fiore profumato di gioventù, inesorabilmente recide il gambo spuntato dalla terra, dove già è scavata la tomba!"

Dopo una sofferta pausa, il racconto continua, con insistenza sulle situazioni terrificanti.

“Mio nonno Fabrizio era stato in trincea per lunghi anni, vivendo in condizioni spaventose, con la morte che sempre la faceva da padrona, per le tante giovani vite che mieteva, proprio tra i giovani commilitoni.

Si diffondeva il terrore tra i sopravvissuti, che si abbandonavano alla fatalità: all'attacco successivo poteva toccare a loro!

Egli venne a sapere del giovane Giuseppe Ungaretti, soldato anche lui, che scriveva poesie.”

“Lo abbiamo studiato a scuola – commenta la ragazza – e la professoressa ci ha letto proprio le poesie di guerra. Sono molto corte e io le ho imparate a memoria, a cominciare da *Soldati*
Si sta come d'autunno/ sugli alberi le foglie.”

La nonna prosegue il racconto: “Tanti furono i feriti, tornati a casa, alla fine della guerra, con amputazioni e altre gravi menomazioni.

Sfortuna volle che mio nonno Fabrizio prendesse la ‘spagnola’, salvandosi per miracolo, per cui era tornato un anno dopo degli altri.

Quindi mia nonna Domitilla aveva dovuto gestire da sola il negozio e mio padre Emiliano ricordava di essere stato messo a lavoro quand’era ancora un bimbo e non era potuto andare a scuola.”

“Che c’entra la ‘spagnola’?” Era forse una specie di strega, di quelle presenti nelle favole?” chiede la fanciulla.

“Era una terribile ‘pandemia’ che si sviluppò dalla primavera del 1918 al 1920. Ed era così chiamata, perché i comandi militari dei paesi in guerra la censurarono, ma fu pubblicata sui giornali della Spagna, paese restato neutrale.”

“Una pandemia come quella attuale?” chiede Arturo.

“Peggio, molto peggio, perché il virus influenzale infettò almeno un quarto della popolazione mondiale, che era allora di circa due miliardi, e soprattutto giovani, di cui morirono almeno cinquanta milioni.”

“Già l’assistenza medica non funziona oggi, figuriamoci allora!” commenta il ragazzo.

“Sì era in tempo di guerra, che tante giovani vite aveva stroncato in condizioni disumane!” precisa la donna.

Rientra Ubaldo, visibilmente rasserenato, il quale, prima di porre una domanda, fa un’utile precisazione con tono normale di voce.

“Allora non esistevano gli antibiotici, che permettono di curare tante malattie! Come avvenne il ritorno del trisnonno?”

“Considerato sommariamente guarito, da un milite della sanità fu accompagnato a casa, per trascorrere il periodo di convalescenza.

Se ne stette a letto, occupando la cameretta di mio padre, e parlò poco e niente. Ma rimase scosso per tutto il resto della sua vita, anche riprendendo a lavorare nel negozio.

Si vedeva che quel lavoro non era più per lui e forse si sarebbe ritirato subito in campagna, nella grande proprietà della sua famiglia, se avesse potuto affidare ad altri la gestione del negozio. Restò per non lasciare sola la moglie, già estenuata durante la sua assenza, in attesa che il primogenito Emiliano potesse subentrare, ovviamente dopo essere diventato adulto ed essersi sistemato. Cosa che avvenne, dopo aver assolto ai doveri del servizio militare, sposando mia madre Argentina, che non era di queste parti.

Ecco un altro motivo per cui io, fin da piccola, sono andata in campagna.”

PARTE SECONDA
La seconda guerra mondiale



In tempesta, 1987

Capitolo primo

Da una guerra all'altra

1. Richiesta di Ubaldo

Ubaldo, ormai coinvolto seriamente nel discorso, fa notare.

“Si è parlato finora della guerra libica del 1912 e della prima guerra mondiale - la ‘grande guerra’ - andando fuori tema, perché è stato detto di trattare del ‘prima della seconda guerra’ ossia l’ultima, almeno per allora, guerra mondiale.”

Risponde volentieri nonno Rosolino.

“Hai ragione, se non si tiene conto che è la necessaria premessa al tema che si è stabilito di trattare. Infatti il periodo intermedio tra le due guerre del secolo scorso, ha radice nei problemi insoluti della prima, con le degenerazioni della vita civile e sociale, che hanno posto le premesse della seconda guerra, ancora più terribile e disumana.”

“Nonno – commenta sorridendo l’adolescente – sei molto ferrato in storia e potresti venire a farmi da suggeritore alle interrogazioni! Ho anche capito che voi nonni, volendo ricostruire la storia delle rispettive famiglie, non potete prescindere dall’evento che ha coinvolto l’infanzia dei vostri genitori, condizionando poi la vostra.”

“Bravissimo il mio nipote primogenito!” è l’esclamazione di sincero orgoglio.

Rosolino continua la narrazione precedente, stimolato dal coinvolgimento di tutti i familiari.

“Il giorno tanto atteso da nonna Elisabetta finalmente arrivò.

Mio nonno Eugenio giunse una sera di dicembre del 1918, stremato dal viaggio, dimagrito e con il volto scavato, tanto che, nonostante la gioia, nell’abbraccio la nonna sentì che le ossa del marito, al contatto del suo corpo, le facevano male.

Il piccolo Enrico, intanto, si era nascosto dietro la madre e coperto dalla sua lunga gonna. Ci volle un po’, prima che si

convincesse a farsi abbracciare dal padre, che percepiva come un estraneo, di cui aveva lontani e affievoliti ricordi diretti, anche perché diversissimo dal ritratto che la madre gli mostrava, mentre parlava di lui.

C'era molta povertà e anche il lavoro della donna scarseggiava, per cui circolavano pochi soldi. La clientela era formata da contadini, che barattavano i lavori richiesti con prodotti della terra, ben accetti, perché permettevano di mangiare: patate e fagioli d'inverno, ortaggi e frutta di stagione. Il latte, i formaggi e vari tipi di carne per la domenica e le grandi festività erano garantiti per tutto l'anno dal lattaio, che aveva una famiglia numerosa di dieci figli, sempre bisognosi di vestiti, ma possedeva mucche, maiali, pecore e animali da cortile, oltre ai terreni per il pascolo.

Anzi, saputo che il reduce non aveva un lavoro, gli offrì di andare ad aiutarlo in campagna, con una modesta retribuzione, più le quantità di prodotti naturali forniti regolarmente per l'alimentazione della famiglia.”

Ricorda nonna Dorotea: “La nostra casa di campagna con il terreno circostante era confinante con quella proprietà. E quando la tua famiglia ne acquistò una parte, dove costruì un'abitazione, divenne confinante anche con la nostra.”

“Entrambe le famiglie – osserva Ubaldo – non si potevano lamentare! In quei tempi difficili potevano vivere, non solo meglio di tante altre, ma potevano considerarsi ricche, al punto di poter mettere anche un bel gruzzolo da parte, per gli investimenti. E noi ne godiamo ancora oggi, abitando in questa grande e bella casa!”

2. Contrapposizione e violenza

“Effettivamente è andata così! – riconosce Rosolino – Come Dorotea, anche io ho frequentato le due classi obbligatorie della scuola elementare comunale, pur aiutando in famiglia.

Purtroppo, però, forse l'invidia o semplicemente la forte contrapposizione politica, con il prevalere della violenza, presto

ha creato non poche difficoltà, rendendoci la vita molto difficile.

“Parli del fascismo che ha cancellato ogni libertà, si è mantenuto al potere con la forza e ha portato alla seconda guerra mondiale!” sottolinea Arturo.

“Hai semplificato un po’ troppo, ma non senza una parte di ragione.”

La nonna obietta: “La verità si deve dire tutta, fin dall’inizio. La fine della ‘grande guerra’, tanto enfatizzata come vittoriosa, lasciò l’Italia in una situazione disastrosa e la vecchia classe politica non seppe svolgere nemmeno il giusto ruolo nella conferenza di pace, dove l’Italia si fece emarginare.

Le violenze ci furono, ma di opposti estremisti - di destra e di sinistra - e il fascismo prevalse, per l’incapacità degli altri partiti a porvi argine e per la sottovalutazione, da parte di re Vittorio Emanuele III.

Il monarca credeva di poter imbrigliare il movimento e premiò, dopo la ‘marcia su Roma’, il capo - che non vi aveva nemmeno partecipato, venendo comodamente da Milano in treno - con l’assegnazione dell’incarico per la formazione del nuovo governo.”

3. Seconda moglie del bisnonno

Riprende a parlare Rosolino, facendo notare che ormai erano entrati nel “prima” vero e proprio della disastrosa seconda guerra mondiale.

“Mio padre Enrico si sposò con mamma Agata a Natale del 1918, appena tornato dalla prima guerra mondiale.

Faceva vari lavori, per portare avanti la famiglia, che cresceva, con gravidanze continue, non tutte andate a buon fine; di conseguenza, la salute di mia madre rimase compromessa e con il triste destino di morire, ancora giovane nell’ultimo parto, dando alla luce proprio me, dopo altri quattro figli maschi.

Mio padre ricordava spesso che ero stato dato a una parente, affinché mi allattasse, e la zia 'zitella' Adalgisa venne a casa, a prendere il posto della nonna: difatti papà la sposò e lavorava anche lei come sarta.

Il mio nome - piuttosto strano per quei tempi e ancora oggi - era espressamente riferito al patriota risorgimentale Rosolino Pilo, nato da famiglia nobile palermitana nel 1820. Seguace di Mazzini, partecipando nel 1860 alla garibaldina 'Spedizione dei Mille', era morto poco prima che il Generale completasse la conquista della Sicilia, entrando vittorioso a Palermo."

Un sorriso un po' ironico appare sulla bocca dei due ragazzi e Arturo ha il coraggio di parlare.

"Nonno, torniamo indietro, all'Ottocento, secolo precedente a quello, da cui è partita la storia da te raccontata!"

"Non vi interessa, allora, come è venuto fuori il mio nome, senz'altro insolito?"

"A voler spiegare l'origine dei nostri nomi inconsueti, com'è anche il mio - obietta Dorotea - ci vorrebbe molto tempo e forse c'è scarso interesse da parte dell'uditorio!"

"A me invece interessa!" dice Susanna.

"Sarò breve - promette il nonno - ma sono sicuro che vi interessa sapere che fu la buonanima di mia madre a deciderlo, d'accordo con il marito, perché anche un suo caro parente aveva partecipato all'impresa garibaldina e si era trovato accanto all'eroe, proprio quando fu ferito a morte, mentre lui si salvò per miracolo."

"Bella e commovente la storia! - commenta la ragazza - E anche molto istruttiva, quando i personaggi non sono soltanto nomi astratti, ma persone che, per un caso fortuito, sono entrate in contatto con un membro antico della famiglia!"

4. Difficili rapporti

I due adolescenti vorrebbero chiedere qualcosa al nonno, ma si trattengono, per timore di sollevare un possibile vespaio.

I loro genitori sono presenti e li tengono d'occhio, come per scoraggiarli a fare domande indiscrete. Ubaldo, come al solito, è l'osservato speciale e certamente con gli occhi trasmette al fratello il messaggio che, nel caso se ne presenti l'occasione, deve essere lui a fare la domanda.

Anche il nonno e la nonna sono in attesa e piuttosto guardinghi, per non essere presi alla sprovvista.

Rosolino, per non farsi prendere dall'ansia, preferisce prendere l'iniziativa e chiedere: "Non è che c'è qualcosa, nel racconto che ho fatto, che non vi quadra?"

Arturo è pronto a lanciarsi nella temuta impresa e, sempre rivolgendo sguardi significativi al fratello, titubante inizia a parlare.

"Nonno, io non ho capito un passaggio della narrazione, quando tu dici che tuo padre Enrico, dopo la morte di tua madre Agata, morta nel darti alla luce, chiama tua zia Adalgisa e poi addirittura se la sposa... Allora non è che ci fosse tanto amore con la moglie defunta, che tanto aveva sofferto con le gravidanze e a portare avanti la famiglia, durante gli anni della sua assenza!..."

L'interpellato è in evidente difficoltà a rispondere e ne approfitta Ubaldo per introdursi nel discorso: "Beh, effettivamente, sembra anche aver dimenticato la storia amorosa dei suoi genitori, Eugenio ed Elisabetta!"

Anche la nonna non rinuncia a dire la sua: "I ragazzi, molto perspicaci, ti chiedono di chiarire il rapporto tra tuo padre e la cognata che sposa, non per amore evidentemente, per cui il loro rapporto deve essere stato problematico, come prima non sarà stato idilliaco quello con la sfortunata moglie."

Il nonno si rattrista e comincia a parlare, lasciandosi scappare qualche sospiro.

"Avete ragione! Perdonatemi, se non ho raccontato subito la realtà dei fatti! Non che la volessi rimuovere, ma ho cercato di

tenerla chiusa in me; e voi giustamente mi chiedete di rivelarla, anche se ravviva il mio dolore!

Mio padre, certamente restato scosso dalle sfortunate vicende, non ha avuto i riguardi che mia madre meritava e l'ha fatta soffrire con ingiustificabili intemperanze, tra cui quella del bere con gli amici all'osteria, fino ad ubriacarsi.

E mia madre, conscia di tale situazione, se a notte tarda, non era rientrato a casa, usciva e lo trovava barcollante o a terra; se lo caricava, pur nella sua fragilità, e lo riportava a casa.

Quando, prossima a morire, non poté più fare tale enorme fatica, lui tornava, forse aiutato da qualcuno, si sedeva sul letto, emanando il suo tanfo alcolico e cercava addirittura di pretendere quello che chiamava 'dovere coniugale'.

Morta mia madre, cominciò a far visita notturna alla zia e pretendeva da lei di essere 'consolato'. O costretta o convinta, per pietà o per debolezza, certamente iniziò la loro relazione, che portò al matrimonio, che non fu certo d'amore.

Ricordo la zia sempre triste, anche se faceva del suo meglio per accudire noi, portando il fardello pesante del marito.

Con il tempo, mio padre migliorò, nel senso che smise di andare a ubriacarsi con gli amici, e qualche bicchiere in più lo beveva a casa, ma il rapporto con la seconda moglie, pur stabilizzandosi, effettivamente non era idilliaco!"

Capitolo secondo

Durante la dittatura

1. Cause della seconda guerra

In una discussione tra i due ragazzi, collegata ad attività di ricerca scolastica, ci si interroga sulle cause dello scoppio della seconda guerra mondiale.

Vengono fatte considerazioni molto interessanti anche per gli adulti, genitori e nonni, che hanno vissuto quelle vicende.

La famiglia viene a sapere che i due stanno preparando un video che, partendo proprio dalla prima guerra mondiale, vuole mettere a fuoco le vicende che hanno portato alla seconda, per poi rappresentarla negli anni dello svolgimento, fino alla fine.

Susanna rivela che anche lei sta lavorando a un progetto simile, che però riguarda la storia di famiglia. Avrebbe utilizzato i “documenti”, cioè le preziose memorie dei bisnonni, con le foto di quei tempi lontani, custodite nei due album del nonno e della nonna. I racconti da loro fatti avrebbero permesso di elaborare una storia.

I nonni esprimono il piacere di avere due nipoti “scrittori” e una nipote “scrittrice”. Poi continua la consueta narrazione, prima dell’uno o poi dell’altra.

2. I nonni al fronte

“In un paese dove la violenza era legge – afferma nonno Rosolino – ed erano state abolite tutte le libertà e non esisteva rispetto per i diritti della persona, la guerra rientrava prepotentemente nella retorica del regime, che del resto ambiva a una politica di espansione coloniale, concretizzatasi nel 1935.

Mio padre Enrico fu richiamato alle armi e dovette partire per l’Africa, non quella dell’altra sponda del Mediterraneo, ma la lontana Etiopia, che doveva essere conquistata, a costo di vittime e di patimenti dei combattenti, come lo fu. E il re

d'Italia Vittorio Emanuele III fu proclamato imperatore di quel lontano paese del Corno d'Africa.”

“Anche mio padre Emiliano, che tentò di farsi esonerare per i suoi problemi di salute – conferma nonna Dorotea – dovette partire e fu terribile l'esperienza!”

“Ma anch'io, come il tuo fidanzato Stefano – precisa Rosolino – fui richiamato alle armi, all'inizio del 1940, anno dell'entrata in guerra dell'Italia.

L'esordio fallimentare fu in Francia. Per una sorta di rivincita, volendo dimostrare il 'valore italico' al potente alleato tedesco, ci fu la facile conquista dell'Albania, di cui Vittorio Emanuele III divenne re.”

“All'impresa partecipò Stefano, e non fu una passeggiata, bensì dura esperienza di privazioni e stenti, per i derelitti come lui che vi parteciparono... Ma seguita pure la tua narrazione, perché io mi riprometto d'intervenire al termine, per narrare la storia, non meno triste, della mia famiglia!... Non ho voluto impedire, ma solo ritardare di qualche istante, l'intervento di Ubaldo.”

“Volevo dire, a proposito del re, che è lo stesso che aveva firmato, due anni prima, le 'leggi razziali', per compiacere il potente alleato nazista, applicate dal regime fascista con la persecuzione degli ebrei e di altre etnie, in nome della difesa della 'purezza della razza ariana'!”

Anche Arturo vuole parlare e così si sviluppa un racconto a due voci molto interessante, perché i fratelli si sono preparati, mentre portavano avanti insieme il progetto del video.

Gli adulti se ne stanno ad ascoltare in silenzio, per non interrompere il discorso dei due, con qualche domanda della fanciulla, a cui rispondono con pazienza, e in cuor loro sono orgogliosi di sentirli parlare, con tanta chiarezza ideale, e distinzione tra l'assurdità della guerra e l'umanità della pace.

I nonni, però, sono chiamati direttamente in causa, per continuare la narrazione delle loro vicende familiari. E ormai anche i genitori hanno sempre più qualcosa da dire.

Rosolino parla della sua famiglia che il padre aveva cercato di allineare con il regime imperante, volendo preservarla - come continuamente ripeteva - da ogni "problema".

Tuttavia, con i quattro figli più grandi, Renato, Luca, Tommaso e Giacomo, l'impresa era pressoché impossibile; con lui che era il più piccolo, la sua autorità era certamente più influente, ma non per questo l'applicazione della direttiva paterna risultò a lungo andare più facile.

3.Sfortunata zia Adalgisa

“Era uno strazio, ogni sabato, per nostra zia Adalgisa, andarli a svegliare e raccomandarsi di vestire le divise per il raduno fascista.

Prima facevano finta di dormire, poi le facevano sanguinare il cuore, dicendo con disprezzo: “Lasciaci in pace, matrigna!”

E se mio padre l'avesse saputo, certamente li avrebbe picchiati, per la mancanza grave di rispetto verso la sua seconda moglie; ma lei si teneva quel dolore tutto per sé.

Comunque, quando eravamo tutti già seduti a tavola per la colazione - ed io già vestito per il raduno - papà s'infuriava e andava lui in camera. I quattro, scuri in volto, vestitisi frettolosamente, scendevano. Ed era lui stesso ad accompagnarci, per dar prova della 'fedeltà' sua e della famiglia al regime.”

Entrano i genitori Miryam e Lucio, per comunicare che, proprio di sabato, loro devono partecipare a una video conferenza con le autorità comunali, per questioni inerenti ai rispettivi lavori.

La nonna risponde per tutti che, per quel giorno, il tempo dei racconti può considerarsi sospeso, almeno per lei che deve dedicarsi alle consuete incombenze. Ricorda a tutti i “compiti” familiari giornalieri, tra cui portare fuori la cagnolina Beby.

I ragazzi pensano di ironizzare, facendo il riferimento al loro bisnonno, secondo l'ultima “rivelazione”, ma lo stesso sguardo imperioso dell'anziana donna li convince a desistere.

Il nonno non riesce a nascondere il suo disorientamento, perché si era ripromesso di “documentare” quel periodo della sua fanciullezza, mostrando delle foto che aveva ritrovato in un cassetto, dov'erano state dimenticate, e già le aveva tolte dalla tasca.

La nipote, prima di uscire, chiede di poterle vedere e di poterle tenere per un po', perché le ritiene utili alla ricerca storica che sta svolgendo.

4. Nonno e nipotina

Il racconto vero e proprio non è stato ripreso, ma il nonno viene sollecitato spesso dalla nipote, che gradisce accompagnarlo quando esce, a rispondere a varie domande, per l'interesse che ha di ricostruire la personalità dei prozii e, nello stesso tempo, a conoscere meglio la vita del nonno.

“Come hai trovato la lettera dei due partigiani? Chiede ancora la ragazza.

“Ah, giusto! – ammette il nonno – Mi hai già fatto la domanda e non ti ho risposto!”

“Coraggio! – insiste Susanna – Ti ho spiegato il motivo del mio interesse.”

“È complesso il discorso e non si può esaurire con una semplice risposta. Dovrai attendere un po', perché prima ho altre importanti fatti da raccontare.”

Capitolo terzo

Deserti di ghiaccio e di sabbia

1.I fratelli in Russia

È sempre Nonno Rosolino a dover iniziare. Benché tenti di cedere la parola alla consuocera, il diniego gestuale è sempre lo stesso.

Già prima di parlare si commuove, ripensando alla tristissima scena familiare.

“Allora la partenza è toccata anche a me, il più piccolo, che mio padre Enrico credeva proprio di poter mantenere accanto a sé, dopo che erano stati richiamati alle armi gli altri quattro fratelli.

Arrivata la cartolina - all’inizio incredulo - resosi conto della realtà, ha cominciato a piangere come un bambino e dietro di lui la moglie, zia Adalgisa.”

Nonno Rosolino continua il racconto con le lacrime agli occhi.

“Ho saputo per caso che la destinazione dei miei fratelli Tommaso e Giacomo era stata la Russia. Erano nomi noti, appunto perché ritenuti ‘ribelli’.

Un giorno un caporale ne aveva parlato, senza fare i nomi, ma dicendo che avevano seguito la sorte dei loro capi ‘sovversivi’, che camuffavano la loro attività di ‘spie’ con il lavoro di ‘fabbro e marmista’.

L’invasione della Russia, allora URSS (Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche), era iniziata nell’agosto del 1941 e doveva essere un’operazione militare veloce, con il proposito di occupare lo sterminato territorio in pochi mesi, obbligando la grande potenza alla resa, prima dell’arrivo dell’inverno. E invece finirà miseramente nel gennaio del 1943.

La tattica sovietica fu quella di rendere impossibile il desiderato scontro, come se fosse una ritirata, costringendo il nemico a inoltrarsi nel territorio, proprio per far entrare in funzione il cosiddetto ‘generale inverno’. I russi, ritirandosi,

facevano terra bruciata, per impedire i rifornimenti all'armata nemica.

Arrivò il primo lungo inverno con le temperature glaciali - di molti gradi sotto lo zero di notte e di giorno già a Mosca - che cominciarono a mietere vittime, anche per l'inadeguato equipaggiamento.

Passò l'anno successivo in condizioni terribili, perché non erano possibili i rifornimenti di alcun genere, anche del vestiario, ovviamente corroso.

La ritirata avvenne in inverno e allora l'esercito russo attaccò quello che era restato della grande armata e la disfatta fu sanzionata nel gennaio del 1943.

Enorme fu il numero dei dispersi, nella stragrande maggioranza caduti, coperti dallo strato di neve gelato e poi - si presume - seppelliti in fosse comuni. Questo dovrebbe essere stato il destino dei miei fratelli Tommaso e Giacomo! Pace all'anima loro!

Si pensi alle scarpe consumate o disintegrate, che mettevano i piedi a contatto con la neve ghiacciata... Ai brandelli di vestiti, ghiacciati anch'essi, come lastre aderenti al corpo... Ai volti scheletrici, coperti dalla barba di ghiaccio, come i capelli che stordivano il capo, dove il dolore acuto rendeva impossibile il pensiero!

Solo l'istinto spingeva avanti quei militi dannati, ma erano in pochi ad avere un minimo di forze per proseguire, mentre continuamente i giovani cadevano per essere seppelliti nel gelo, moribondi o già morti, assieme ai cadaveri degli uccisi dal fuoco dei nemici invisibili, ma dappertutto presenti.

Fu ripetuto l'errore che era costato caro nel 1812 a Napoleone - abilissimo nell'azione rapida - il quale s'illudeva di poter sorprendere il nemico, anche in quelle avverse condizioni, e quindi attaccarlo e vincerlo facilmente!"

"Ho studiato la poesia *5 maggio 1821* di Manzoni."

"Brava, Susanna! Quest'anno ricorre il duecentesimo anniversario della morte del generale francese Napoleone Bonaparte, creatore in Europa di un Impero. Infatti morì

nell'Isola di Sant'Elena, sperduta nell'oceano - dov'era stato relegato - proprio il 5 maggio 1821.”

“E degli altri fratelli?” chiede Susanna.

“Di Renato e Luca non ebbi più notizie, fino a poco prima della fine della guerra, quando scoprii che erano diventati capi partigiani.”

“Come?”

“Scrissero una lunga lettera, che arrivò all'indirizzo di casa, perché ormai i nazisti erano stati costretti alla ritirata dall'avanzata degli americani con gli inglesi.

La tirannia fascista era finita, anche se i nostalgici speravano ancora nel ritorno di Mussolini che - liberato dai nazisti dalla prigione di Campo Imperatore in Abruzzo - era stato portato del nord e messo a capo della Repubblica di Salò, ormai come fantoccio di Hitler.”

“Come hai trovato la lettera, che spero tu abbia custodito come le altre?” chiede ancora Susanna.

“I miei fratelli svolgevano i lavori tradizionali dell'epoca. Tommaso era fabbro, Giacomo marmista, Renato falegname e Luca carrettiere.

Lavoravano, quindi, in diverse botteghe, dove non c'era certo il tempo di parlare, ma si poteva ascoltare molto, perché i principali dovevano intrattenersi con i clienti, per capire il lavoro da fare e poi dimostrare di averli assecondati. Non si parlava quindi di politica, ma, per inciso, spesso era evocata.

Erano tempi in cui, salvo poche eccezioni per amici fidati, si doveva diffidare non solo delle persone notoriamente schierate, ma delle “spie”, una categoria che prospera durante le dittature e si può dire che - in un certo senso - le alimenta, nella volontà di sapere tutto e controllare tutto, non solo i comportamenti ma anche i pensieri.

Il fabbro e il marmista, che non partecipavano ai raduni, adducendo vari pretesti, erano sorvegliati speciali. E pagavano a caro prezzo quella che era considerata una ribellione. Le botteghe non furono chiuse, perché erano artigiani particolarmente capaci, con una larghissima clientela. Ma,

spesso, di notte la porta era imbrattata o variamente danneggiata.

Richiamati ugualmente alle armi nel 1935 - nonostante la numerosa prole e benché la loro età non fosse più giovanile - dovettero partire; le rispettive famiglie, per poter tenere aperta le botteghe, dovettero affittarle, con una miseria di canone, a camerati incapaci, che le gestivano attraverso i lavoranti, ancora ragazzi, tra cui i figli più grandi dei perseguitati padri.

Il falegname e il carrettiere erano al contrario notoriamente ben visti dal partito locale, anche perché sempre pronti alle richieste del gerarca, con lavori e forniture varie.

Tommaso e Giacomo, per contrasto, maturarono un'avversione non esplicitata, ma ugualmente percepita, per cui - come si è detto - furono i primi a essere richiamati alle armi, allo scoppio della seconda guerra mondiale e già destinati in una delle più pericolose zone di guerra.

Renato e Luca - proprio per aver intuito la triste sorte dei fratelli - ricevute le cartoline, non si presentarono alla caserma di destinazione e si dettero alla macchia: furono tra i primi a entrare nei gruppi di resistenza.

“Immagino le reazioni dei fascisti locali!” deduce la ragazza.

“Le ripercussioni in famiglia furono immediate e di una crescente gravità. Vennero i carabinieri della locale stazione, non appena avvertiti del mancato arrivo dei due giovani nella caserma di destinazione. Mio padre Enrico restò interdetto e non seppe dare alcuna spiegazione.

Fecero rapporto, data la ‘fama’ dei fratelli schedati come ‘avversi al regime’, per l’essere stati lavoranti nelle botteghe di due ‘nemici’. La famiglia fu ritenuta ‘reticente e connivente’, perché ‘non poteva non conoscere’ la volontà dei figli di sottrarsi al dovere di servire la patria, vivendo in clandestinità.

Venne a casa il gerarca locale, prima con stucchevoli blandizie, mutatesi presto in pesanti minacce, per estorcere la rivelazione del luogo del rifugio, nella certezza che papà ne fosse a conoscenza. Nulla valsero le dichiarazioni di esserne assolutamente all’oscuro.”

2. Rosolino in Libia

Come in uno scenario teatrale, ristretto tra le pareti domestiche, esce Susanna con i genitori, mentre rientrano i fratelli inseparabili Ubaldo e Arturo. Per averla sentita altre volte, seppure in accenni fugaci, intuiscono subito che il nonno sta parlando della sua esperienza di guerra e si preparano all'eventualità di dover intervenire, per delucidazioni o approfondimenti.

“La vendetta del gerarca locale non si fece attendere. Mio padre aveva chiesto per me l'esonero dal servizio militare attivo nelle zone di guerra, sostituito da altre attività di sostegno nella zona, per essere di aiuto a lui e alla moglie con problemi di salute.

Invece anch'io, qualche giorno dopo, fui chiamato alle armi e inviato sotto scorta nella caserma di destinazione, dove mi accolsero come 'sovversivo'.

Lascio immaginare le vere e proprie sevizie a cui fui sottoposto durante l'addestramento, prima dell'invio a uno dei fronti di guerra.

Non mi era permesso nemmeno di scrivere o di ricevere lettere, per cui fui completamente all'oscuro di quello che succedeva al resto della famiglia... Io non seppi più nulla di mio padre e della moglie, zia Adalgisa.”

3. Perplessità dei nipoti

“Perdonami, nonno – chiede Arturo – ma ho bisogno di un chiarimento. Tuo padre e nostro bisnonno Enrico si basava su un diritto esistente anche in quel periodo - nonostante la discrezionale applicazione delle leggi - che ti potesse evitare l'arruolamento per motivi umanitari, ossia per l'indispensabile assistenza domestica? Oppure erano stati commessi degli errori nella vicenda, visto che tu parli di 'vendetta'?”

“Io penso che l’impostazione iniziale fosse sbagliata! – asserisce Ubaldo – Il bisnonno, come tante altre semplici persone, si era adeguato al regime, assicurando il consenso di tutta la famiglia. E qui è l’errore! Scontato era per la moglie e per te che eri il figlio più piccolo, ma non poteva esserlo per i quattro figli più grandi, che erano lavoratori adulti, che pensavano con la loro testa e non con quella del padre!”

“Sono sottigliezze – osserva il nonno – impensabili in quel periodo, per le ragioni prospettate tante volte.”

“Penso che abbiamo spesso ragionato in maniera ben diversa – obietta Ubaldo – senza prendere in considerazione la gretta semplificazione del regime. La realtà era molto evidente: due figli, addirittura sposati con prole, non nascondevano la loro ostilità ai camerati; gli altri due, apparentemente, erano allineati, ma nutrivano addirittura un’azione attiva e dirompente. Come si poteva soltanto immaginare che il gerarca locale non si vendicasse?!”

Rosolino, resta in silenzio, durante una sofferta riflessione. Ha difficoltà a seguire il discorso. La consuocera Dorotea, più che critica, si mostra perplessa e forse comprensiva per il tormento dell’uomo.

“Hai capito, Ubaldo, che io non possiedo la tua cultura e la capacità dialettica che ne deriva. Io mi sono limitato a descrivere la semplice sequenza dei fatti di vita quotidiana, nelle contrarietà che li contraddistinguono. Mio padre era un pover’uomo che s’illudeva di fare, a suo modo, il ‘bene’ della famiglia, senza capire le logiche funeste del tempo.”

“Ti sei spiegato abbastanza, nonno, e non ti angustiare più di tanto! Continua pure il tuo racconto, che è sempre molto toccante e istruttivo, perché quello che tu narri con passione e spirito di verità, non lo ritroviamo sui libri di storia!” interviene in suo soccorso Arturo.

“Il caso volle che fossi inviato in Libia, a difendere la colonia italiana. Mio padre vi era stato mandato per conquistarla

e io, a distanza di trent'anni, per partecipare all'inutile difesa, che tanto costò in vittime e patimenti incredibili.

Ho rischiato tante volte di morire, per cui non saprei rispondere, se mi si chiedesse come mi sono salvato!

Nel deserto pensavo alla triste sorte della mia intera famiglia. Un presentimento mi tormentava: che fosse annullata interamente!

Il mio primo pensiero era per mio padre, logorato dalle guerre, fin da piccolo, che aveva il suo male dentro il suo intimo! La morte era stampata nello sguardo, a cominciare da quella di mia madre, a cui sarebbe seguita quella della seconda moglie Adalgisa. La zia, negli ultimi tempi, era dimagrita e parlava con un filo di voce, segno che un male oscuro, anche fisico, la stava spegnendo come una candela.

Poi pensavo ai fratelli. Ai due portati a 'morire' in Russia, agli altri due forse uccisi dai fascisti. Per lo meno così me li vedevo apparire nelle allucinazioni frequenti nel deserto!"

4. Immensità del deserto

Tali pensieri di nuovo lo turbano profondamente ed è spontanea una lunga pausa di assoluto silenzio, durante la quale sembra inebetito e assente.

Riprende vigore all'improvviso, inaspettatamente, e rievoca momenti di quell'esperienza passata.

“Il deserto dà la stessa sensazione di immensità dell'oceano e nasconde indefinibili pericoli. Innanzitutto ha un'oscura inconsistenza e non c'è un faro che sia un punto sicuro di riferimento.

La sabbia non è la terra, perché, rispetto a questa, è inconsistente e mobile. Certo il deserto è variegato, cioè ondulato, dove piatto, dove alto, dove basso: ma muta in poco tempo e, al mattino, non si ritrovano più le dune spostate dal vento, che può essere simile alla burrasca marina.

Tutto è estremo, come il passaggio dal caldo torrido del giorno al freddo della notte, che fa rabbrivire.

Nell'assoluta incertezza, solo il cielo resta un'intoccabile realtà, che diventa amica pietosa durante la notte, quando avverti il conforto della luna e delle stelle, che danno libero sfogo ai pensieri.

Ma, di giorno, il sole infuocato è una tortura che fa sudare fino alla disidratazione, se l'acqua è scarsa e razionata quasi a gocce.

Allora, vagando senza meta, si vaneggia e c'è l'allucinazione dell'oasi... ma è un agguato della morte, che aggiunge a quella delle armi quest'altra strage, con straziante tortura!"

Capitolo terzo

La famiglia di Dorotea

1. Il fidanzato Stefano in Albania

Nonna Dorotea ha interrotto il consuocero, nel momento di maggiore commozione, per porre termine allo strazio, iniziando a raccontare la vicenda, ugualmente drammatica, della sua famiglia. Riesce a dominare la tristezza per la partenza del suo fidanzato.

“Stavamo insieme, in un pomeriggio libero dalle consuete incombenze, a far progetti per il futuro, nella speranza che l’Italia mantenesse la sua iniziale neutralità e non partecipasse alla guerra. Ma era pura illusione! Rientrando a casa, Stefano fu informato della dura realtà: era arrivata la cartolina di richiamo alle armi!

I suoi genitori Pietro e Annalisa avevano mostrato la cartolina senza dire una parola, ammutoliti da un dolore che si tenevano tutto dentro.

Anche lui restò inebetito, perché si era illuso che l’Italia potesse restare neutrale, nonostante le pressioni, o almeno non avesse il tempo di partecipare nella guerra che gli imperi centrali avevano già iniziato, indisturbati nelle conquiste, senza ostacoli; e anzi Stalin si era accordato con Hitler per la spartizione della Polonia.

Sembrava che Inghilterra e Francia fossero incapaci di reagire e comunque titubanti a intervenire. E quando finalmente intervennero, si sperava in una guerra lampo, che non desse tempo all’Italia di revocare lo stato di neutralità.

Così non fu, perché l’Italia dovette entrare in guerra a fianco degli alleati e Mussolini, infatti, dichiarò guerra a Inghilterra e Francia.

A una caserma di confine italo-francese fu destinato il mio fidanzato, per poter essere inviato nel vicino campo di battaglia.

Come si sa, l'Italia non fece bella prova di sé, dimostrando che, nonostante l'enfasi del regime, non era pronta, per l'inadeguatezza dei mezzi bellici a disposizione.

Però non si arrese all'evidenza, anzi progettò la rivincita, con la conquista dell'altra sponda dell'Adriatico.

E difatti terribile fu la notizia che Stefano era stato spostato a Brindisi. Così partecipò alla conquista dell'Albania, il cui titolo di re fu aggiunto alla corona di Vittorio Emanuele III, già Re d'Italia e Imperatore d'Etiopia.

La conquista della Grecia fu un azzardo non riuscito, che anzi ridicolizzò l'Italia, riscattata soltanto dal valore dei resistenti a Tessalonica.”

Ubaldo mostra particolare interesse al racconto della nonna, ma vuole sapere dell'altro, più personale, e ci prova, pur sapendo bene che non è facile portarla ai propri desideri.

“Le notizie storiche sono risapute, anche se è bene rinfrescare sempre la memoria. Tuttavia a noi ragazzi interesserebbe sapere di più del rapporto che hai avuto con nonno Stefano, che deve essere stato particolare e unico, com'è tutto quello che ti riguarda.”

Il fratello Arturo non parla, ma è evidente che condivide la richiesta.

Anche Susanna, che ha avuto la stessa idea, seguita a tacere, per evitare che le si dica che è “troppo piccola”, per pensare alle questioni amorose.

Nonna Dorotea riflette a lungo, prima di decidere se aderire o meno alla richiesta. Poi inizia il racconto della sua relazione, quando forse non era ancora l'età per fidanzarsi, come aveva fatto lei.

2. Orologiaio nel terrore

“La sua famiglia stava in campagna, ma lui andava di domenica soltanto, perché dopo studi - più lunghi rispetto a quelli consueti - aveva manifestato la volontà di apprendere un mestiere. Tra le

tante botteghe artigianali, una l'aveva affascinato da tempo: quella dell'orologiaio.

Quando, ancora piccolo, andava a portare o a ritirare la sveglia o un orologio - di quelli attaccati a una catena, che gli uomini mettevano nel taschino del panciotto - restava spesso a osservare il titolare che, con un monocolo all'occhio destro, con pinzette e altri utensili in miniatura, smontava gli ingranaggi, per poi rimontarli, una volta scoperto e riparato il guasto.

L'orologiaio, di una certa età, si era abituato a lavorare alla sua presenza. Divenuto più grande, gli aveva proposto di diventare il suo apprendista; anche perché, ritirandosi dall'attività, avrebbe gradito cederla a uno come lui che era incantato dai tanti orologi, che tappezzavano le pareti del negozio, tra cui i preferiti quelli a pendolo e con il cucù, che usciva dalla casetta per scandire le ore.”

Nonna Dorotea interrompe la narrazione, apparentemente per concentrarsi a scegliere la linea da seguire; ma l'espressione del volto cela un dolore nel rievocare fatti che avevano profanato il suo amore.

“Eravamo nel solito luogo dell'incontro, seduti con la schiena appoggiata a un grande albero secolare, che ci faceva sentire isolati e protetti, quando dette a me la notizia, prima che a suoi genitori, che avrebbe iniziato il suo desiderato lavoro nella bottega dell'orologiaio.

Ci tenemmo lungamente abbracciati, nella contentezza di quella scelta, che apriva una prospettiva nuova e felice per il futuro. Nelle ore che passammo insieme, fece i suoi progetti che mi coinvolgevano. La bottega gli sarebbe stata ceduta in affitto molto conveniente, scalato poi nel successivo acquisto, che riteneva di poter concludere in pochi anni, con i proventi dell'attività. Saremmo andati a vivere in città e io avrei potuto realizzare il mio sogno di fare la maestra.

Andò tutto come era stato immaginato, ma, quando si sparse la voce del ritiro dell'anziano orologiaio dall'attività, si fece avanti il figlio di un maggiorente locale del partito, per dire

di essere interessato a subentrargli, pur non avendo esperienza alcuna del mestiere. Cosa che gli fu fatta notare. La risposta fu che conosceva un garzone capace di mandare avanti la bottega.

All'obiezione che aveva già un accordo con il lavorante presente, il giovane fece una smorfia, e se ne andò.

Iniziò un periodo di 'terrore', solo al pensiero di quello che sarebbe accaduto ed era facile prevedere.

L'orologiaio, che era restato vedovo, da alcuni anni, senza figli, fu sopraffatto dall'ansia, che gli provocò un infarto. Il giorno stesso in cui veniva ricoverato in ospedale, la bottega fu occupata da un gruppo di fascisti in divisa, che prelevarono di peso il mio fidanzato, scaraventandolo sulla strada.

Tornò a casa malconco e così finì quel sogno felice... ma non il nostro amore, che anzi superò la tristissima prova, consapevole delle fosche nubi che si affacciavano all'orizzonte, da cui sarebbe divampato il fuoco della guerra, rosso come le colate di sangue delle tante vittime innocenti.”

3. Il padre perseguitato

Arturo che sta svolgendo una ricerca sulla nascita e sullo sviluppo della dittatura fascista, ha seguito con grande interesse il racconto.

Nonno Rosolino ritiene che sia arrivato il suo turno di raccontare quello che era successo nella sua famiglia. È ormai di nuovo pronto a parlare, ma nonna Dorotea lo blocca, dicendo di avere ancora altre notizie utili allo scopo.

“La mia famiglia poteva ritenersi ugualmente perseguitata dal partito locale, i cui caporioni avevano fatto carriera, distinguendosi nella partecipazione alle funeste 'squadacce' che 'punivano' gli avversari politici, finché erano ammessi ancora i diversi partiti.

E, una volta soppressi e sostituiti dal partito unico, agivano secondo sospetti e delazioni, non solo con metodi violenti, ma rendendo la vita impossibile a chiunque non la pensasse al loro

modo, non avesse la tessera del partito e non partecipasse alle loro adunate.

Mio padre Emiliano fu prima avvisato di ‘mettersi in regola’, poi una sera, mentre chiudeva il negozio, fu sottoposto alla barbara ‘pratica dell’olio di ricino’: un purgante che faceva effetto con la dose di un cucchiaino. Figuratevi quello che avveniva con un intero bicchiere! Intanto il gerarca locale da tempo veniva spesso a fare abbondante spesa, senza pagare.

Non contenti di questo, sempre di sera, vennero a bastonarlo e a colpirlo con pugni e calci. Mia madre Argentina scese e disperata non sapeva che fare.

Con una vicina - che l’aiutava nelle faccende domestiche - poté portarlo in casa, ma, non riuscendo a salire le scale, lo sistemarono in una stanzetta, adiacente al magazzino, dove c’era un pagliericcio su cui fu disteso.

La stessa brava donna chiamò un dottore che, correndo un serio rischio, venne a visitarlo e a medicargli le ferite sparse su tutto il corpo.”

Capitolo quinto

Lo sfollamento

1. Rosolino in prigionia

Davvero i due adolescenti, pur nella differenza di età e di carattere, sembrano due gemelli, perché tra loro c'è più di quel senso di emulazione che il fratello più piccolo mostra verso il più grande, ma un'intesa particolare, che si manifesta nell'espressione, nella gestualità, nel pensiero e negli atti.

Arturo argutamente rileva che il nonno, sempre pronto a far sfoggio delle sue esperienze "storiche", non è in grado di dir niente su un fenomeno che si era manifestato nella seconda guerra mondiale.

Ubaldo, come continuando il discorso, con il suo severo atteggiamento, provoca la solita reazione del nonno, che comincia a muoversi nervosamente, divenendo arduo per lui ammettere che ci fosse un fatto del passato su cui non avesse qualcosa da dire.

Susanna, sempre attenta anche alle mosse imprevedibili dei fratelli, vorrebbe andare in aiuto del nonno, per un pietoso sostegno, ma prudentemente tace, prima di capire a cosa si stia alludendo.

La nonna Dorotea, dal sorrisetto ironico che rivolge al consuocero, sembra aver capito e non gli dispiace la situazione che si è venuta a determinare.

Infatti, dopo un po', si rivolge direttamente all'uomo, che si asciuga la fronte sudaticcia: segno inequivocabile di difficoltà.

"Bisogna saper perdere - mi sembra che recitino i versi di una canzone - e tu, che sei stato fatto prigioniero, ti sei arreso. Cosa che devi fare anche oggi, non davanti ai nemici, ma ai tuoi nipoti, i quali hanno capito che, mentre facevi l'esperienza di guerra, non avendo il dono dell'ubiquità, non potevi fare quella dura esperienza, che io invece ho fatto."

“Ecco quello che vogliamo sapere – afferma Ubaldo – e solo tu, nonna, puoi parlarne con vera cognizione, per aver vissuto in prima persona l’esperienza.”

“È interessante notare – interviene Arturo – che all’epoca avevi la mia stessa età!”

“Finalmente comincio a capire! – esclama Susanna – Si allude al periodo in cui gli uomini, giovani o meno giovani, erano in guerra, e le donne erano restate qui!”

Ampiamente viene raccontato dalla nonna lo sfollamento, cioè l’abbandono improvviso della città, divenuta pericolosissima per la permanenza delle persone, a causa dei bombardamenti.

Il racconto di nonna Dorotea è davvero avvincente, tanto che i ragazzi e la fanciulla lo seguono senza distrarsi nemmeno per un istante.

I loro genitori, sempre indaffarati, facendo un’apparizione nel soggiorno, restano davvero meravigliati e si limitano a osservare che è ammirevole il loro interesse e sarebbe auspicabile anche a scuola, sempreché i loro insegnanti fossero in grado di calamitare l’attenzione, come sta facendo la nonna.

Susanna, con la sua aria ingenua, impone la continuazione del racconto, chiedendo che vengano messi in maggior risalto i comportamenti delle persone, nel bene e nel male.

2. Dominio degli sciacalli

È introdotto così il triste tema degli “sciacalli”, categoria di persone che godono nelle tragedie del prossimo e trovano il modo di sfruttare ignominiosamente la situazione.

“Il titolo è preso dagli spregevoli animali – racconta la nonna – che sentono l’odore della morte e dei corpi degli animali in decomposizione, di cui hanno l’immonda abitudine di nutrirsi.

Si tratta, quindi, di individui spregevoli che, in genere di notte, entrano nelle case abbandonate, per rubare anche le misere cose dei poveri. Ma visitano preferibilmente quelle dei

ricchi e i magazzini dei negozi, per far man bassa di tutto ciò che trovano.

Costoro sono indegni di far parte del genere umano, come non possono essere assimilati a quello animale. Infatti diventano luridi ‘sciacalli’ e vedono trasformarsi i beni sottratti in putride carogne di cui si cibano. Il loro lugubre ululato si diffonde sottoterra, fino agli abissi infernali, dove sprofonderanno da vivi, invocando invano aiuto!”

La raccapricciante visione, evocata dalla donna, fa rabbrivire la fanciulla, che va a farsi stringere dalle braccia protettive della madre, riapparsa da poco con il padre.

La signora Miryam teme che la figlia abbia incubi notturni e la suocera assicura che non evocherà più immagini del genere, limitandosi a raccontare fatti veramente avvenuti, di cui è a conoscenza.

Lucio si dichiara d’accordo, ma cerca d’interpretare le forti evocazioni, con il riferimento all’inferno dantesco, dove non si dà scampo a coloro che si sono macchiati di peccati gravissimi.

Dorotea continua il racconto dell’esperienza diretta: persone conosciute - parenti e sedicenti amici - si erano impossessati dei loro averi familiari, nel negozio e nella casa. Avevano poi attivato il cosiddetto “mercato nero”, rivendendo i prodotti commerciali, e avevano investito i guadagni, praticando l’usura e altri traffici illeciti.

E conclude: “La guerra dovrebbe sviluppare le pratiche virtuose della compassione e della solidarietà e, invece, alimenta fenomeni del genere, indegni del genere umano!”

PARTE TERZA

Il dopoguerra



La nuova terra fa paura, 2011

Capitolo primo *La pandemia è tristezza*

1. Insofferenza dei ragazzi

I ragazzi sono stanchi di restare chiusi in casa e vorrebbero aderire agli inviti dei loro amici, che si danno appuntamento sui social e s'incontrano in varie occasioni, senza i limiti da parte delle famiglie, soprattutto la sera del sabato e della domenica.

Pur consapevoli della contrarietà dei loro genitori, vorrebbero non restare "prigionieri isolati", come qualcuno li ha definiti.

È Ubaldo a porre la questione a pranzo: "Ma fino a quando dobbiamo continuare a stare 'agli arresti domiciliari'?"

Risponde il padre: "Non siamo stati condannati da un giudice e, quindi, la tua espressione mi sembra un po' forte! Il virus non lo vediamo, ma sentiamo ogni sera i 'bollettini di guerra'!"

"Ancora con questa 'guerra'? – replica il giovane – Finiti i racconti dei nonni, cominciate voi, tu e mamma, ora? Noi potremmo essere esonerati, perché abbiamo sentito abbastanza e non ce la facciamo più a stare qui dentro!"

"Immagino che tu sia il portavoce anche di tuo fratello – risponde la madre – mentre io non mi sono accordata con tuo padre su quello che devo dire. La 'guerra' c'è, con 'feriti' che sono i contagiati in aumento esponenziale e morti, che angosciano tante famiglie!"

Interviene il padre ed è categorico.

Alla domanda che mi hai posto all'inizio, la risposta, al di là ogni metafora, è semplice e chiara: dovremo restare a casa, finché durerà lo stato di emergenza! E chi dimentica questo, non fa altro che peggiorarlo e procrastinarlo. Non è tempo di svaghi e di divertimenti d'ogni tipo, che provocano assembramenti, che sono la causa maggiore della diffusione del virus, con il venir meno delle uniche difese possibili: distanziamenti, per evitare contatti fisici; mascherine, per

evitare la penetrazione del virus, attraverso naso e bocca; igiene delle mani, quando si toccano oggetti che potrebbero essere contaminati.”

“Tutto quello che ha detto tuo padre è la pura verità! – continua la madre – Non partecipando agli incontri ‘proibiti’ dei vostri amici, tutelate voi stessi e tutelate anche noi. Questo sacrificio, certamente duro per voi, è un atto di amore per i vostri nonni, le cui difese immunitarie per l’età sono più fragili, e anche per noi e per vostra sorella!”

I ragazzi, scuri in volto, al termine del pranzo, si ritirano nella loro camera. Ma tutti sono tristi e nessuno sente il bisogno di parlare.

Anche a cena l’atmosfera resta pesante e tutti hanno fretta di alzarsi da tavola.

Per i bisogni del cane, provvede silenziosamente Dorotea, che, al ritorno, contrariamente alle abitudini, va subito in camera sua.

Miryam e Lucio, dopo aver sparecchiato e sistemato la cucina, sono occupati nel lavoro arretrato.

Solo Rosolino si è seduto davanti al televisore. Rimane in piedi dietro a lui per un po’ Susanna, ma presto anche lei si allontana. Gironzola qua e là, prima di decidersi di salire in camera sua.

2. Resoconti politici

Il nonno Rosolino si immerge nei resoconti politici di più di un canale televisivo, pubblico e privato, cosa che può fare agevolmente, proprio perché è solo e non deve concertare la scelta con gli altri membri della famiglia.

Purtroppo il contagio, invece che diminuire - com’era stato superficialmente creduto da alcuni e auspicato comunque da tutti - sta aumentando progressivamente e le terapie intensive degli ospedali sono di nuovo saturate.

Si punta sull'incremento della vaccinazione, ma non è facile passare dalle parole ai fatti, per molte difficoltà, tra cui la carenza di vaccini - che alcune multinazionali hanno anche ridotto, contravvenendo ai contratti stipulati con l'Unione Europea - e per l'inadeguatezza dei centri di vaccinazione, carenti nell'organizzazione, per insufficienza del personale addetto.

Con tutti i fiumi di parole nelle altisonanti conferenze stampa, basate spesso su propositi e proclami, non è stato predisposto un "piano sanitario nazionale" per la grave emergenza e ora se ne pagano le conseguenze.

La speranza è nell'esercito che, con la capacità organizzativa e l'esperienza maturate nelle missioni Onu in paesi afflitti da endemiche guerre e guerriglie, dà effettivamente garanzie di efficienza.

C'è polemica sulla "militarizzazione", interpretata come una "limitazione delle libertà democratiche".

E sorprende tale tesi sostenuta anche da politici, che pure non hanno obiettato sulla continua decretazione governativa, non soggetta a controlli del Parlamento, rispetto ai Decreti del Presidente della Repubblica, così detti perché entrano immediatamente in vigore dopo che il Governo li ha sottoposti alla firma del Capo dello Stato. Sono previsti dalla Costituzione per ogni urgenza, ma entro sessanta giorni devono essere discussi e approvati dal Parlamento, altrimenti decadono.

Rosolino scopre che è in preparazione un Decreto, che estende la cosiddetta "zona rossa" a quasi tutte le regioni d'Italia, almeno fino a Pasqua, che sarà così come quella dell'anno passato.

Le persone come lui e come la consuocera, che hanno completato la vaccinazione con la seconda dose, dovrebbero stare tranquille, per essere ormai al riparo del contagio, ma purtroppo così non è, perché la copertura non è mai al cento per cento, e con alcuni tipi di vaccino è piuttosto bassa; inoltre si sono diffuse varianti del virus, ancor più pericolose, al punto che attaccano anche le altre fasce d'età e perfino gli adolescenti.

A livello mondiale si parla di “guerra dei vaccini”, perché attraverso la distribuzione si sviluppa la politica di potenza, per controllare interi continenti. Ai più poveri, come l’Africa, vengono date le briciole, anche gratuitamente, ma spesso in cambio del controllo sui territori e sulle risorse non sfruttate, in una nuova forma di colonialismo.

L’Europa, come al solito, è incerta e priva degli strumenti amministrativi e politici, per poter districarsi nel labirinto mondiale.

3.Divisione in Italia

L’Italia mantiene la caratteristica perenne della divisione, in ogni ambito della vita pubblica.

I partiti sono spesso allo sbando. Il Segretario di uno dei più rappresentativi, regolarmente eletto con le “primarie”, ossia con il voto di molti scritti e simpatizzanti, a grande maggioranza, si dimette con una motivazione sincera quanto insolita: “i dirigenti pensano solo al potere e alle poltrone”, senza farsi carico della difficile situazione sanitaria ed economica del paese”.

L’Assemblea ne sceglie un altro alla quasi unanimità, senza alcuna autocritica, con programmi altisonanti e l’unico spiraglio di verità nell’affermazione che non vale solo l’aspirazione al governo - magari ritenendosi più esperti - ma è fondamentale, se non si vincono le elezioni legislative, scegliere il ruolo dell’opposizione.

Rosolino, andando a letto a tarda notte, è molto triste, più che per sé, per la figlia, il genero e i nipoti, costretti a restare ancora segregati in casa. E pensa anche all’ulteriore deterioramento della situazione economica e lavorativa, a causa della chiusura prolungata delle attività.

A letto seguita a pensare, stentando ad addormentarsi, perché è desolato per la “guerra” che cresce d’intensità e fa soffrire soprattutto i più piccoli, fragili e incerti nel tormentato cammino della vita.

Capitolo secondo

La città nel dopoguerra

1. Il reduce Stefano

Nonna Dorotea racconta dell'esperienza sua, che, al ritorno dallo sfollamento aveva sedici anni, dopo che i genitori erano morti, colpiti dai primi bombardamenti, davanti alla loro casa.

Non è facile vedere la donna con le lacrime che, nonostante il tentativo di frenarle, le scendono dagli occhi, eppure avviene e con un fazzoletto se le asciuga con evidente disagio.

Si riprende, certamente al riemergere nel suo cuore, oltre al rimpianto, il ricordo vivo per l'unico uomo della sua vita, che ha amato con vera passione intima, non facilmente percepibile all'esterno, secondo il suo carattere.

“Stefano, fatto prigioniero in Grecia, tornò dopo la liberazione del 25 aprile 1945, una sera, senza che ovviamente fosse atteso.

Io stavo ancora spalando con i parenti le macerie, che ostruivano l'ingresso della casa, nella quale eravamo potuti rientrare da una finestra del primo piano.

Percorrevano lo stretto passaggio, al centro della strada, tra i cumuli laterali di macerie, persone disorientate e afflitte e reduci vestiti di stracci, alla ricerca di qualcuno e qualcosa, in genere la casa che spesso non c'era più.

Io dall'alto notai un uomo irriconoscibile nell'aspetto, con il volto emaciato e gli occhi incavati, come un vecchio, che camminava come un automa.

Non so come uscisse dalla mia bocca il nome *Stefano*, evidentemente salito dal mio cuore. Lui alzò gli occhi e mi riconobbe. Con le mani si arrampicò a fatica sui calcinacci, fino a che io non potei sollevarlo con le mie, per stringerlo al petto, come il bene più grande, il tesoro che avevo ritrovato. Stemmo così non so per quanto tempo, isolati anche dalle rovine della guerra. Quando riprendemmo coscienza della realtà, doveva

essere passato molto tempo, perché era buio ed eravamo restati soli.

All'interno della casa c'era la luce di una candela, che avevano acceso i parenti, rientrati molto prima. Avevano portato dalla campagna il poco cibo rimasto e razionato per il pranzo e la cena di un paio di giorni: il periodo che sarebbero rimasti per darmi una mano, dopo avermi accompagnato nella città semidistrutta. Quella sera, dopo aver mangiato, essi per noi avevano lasciato le due porzioni di pane e due fette di formaggio stagionato, con due bicchieri di vino, per la cena.

Andammo a dormire con una contentezza indescrivibile. Ci svegliammo al primo chiarore dell'alba, per salutare i parenti che ritornavano in campagna, con la promessa che non avrebbero dimenticato, pur nelle grandissime difficoltà, di darci una mano. Ma ormai l'incubo del futuro era scomparso per tutti e due, nella certezza che insieme ce l'avremmo fatta a ricostruire la nostra esistenza.”

Tutti sono restati incantati dal racconto. Susanna precede gli altri, nel chiedere la prosecuzione della narrazione.

La nonna è restia, come temendo che sia stata scambiata per una sorta di telenovela, ma, guardando negli occhi i suoi nipoti, comprende che sono veramente partecipi.

Il figlio e la nuora, capitati per caso in una pausa del lavoro, pur conoscendo la storia - anche per loro affascinante e commovente - fanno capire che è bene raccontarla ai nipoti.

Rosolino, invece, che la conosceva in maniera approssimativa, è avvinto dal racconto della consuocera, che non credeva capace di tante sfumature di tenero sentimento.

2.La storia d'amore

Dorotea, quindi, non può fare a meno di raccontare la continuazione della sua storia d'amore, straordinaria come un fiore cresciuto in mezzo alle aride macerie.

“C’era bisogno di acqua, perché Stefano doveva lavarsi. Prendemmo due secchi e ci mettemmo in fila davanti alla fontana in funzione, perché alimentata da una sorgente.

Al ritorno ci accorgemmo dell’impossibilità di portarli in casa, dovendoci arrampicare sulle macerie. Pensa e ripensa, fu trovata l’unica soluzione: andare a prendere una coperta, per formare in un angolo appartato una specie di doccia e io tenevo alzata la coperta, mentre lui si spogliava e si insaponava, per poi sciacquarsi e asciugarsi con la stessa coperta, usata come accappatoio.

Salii per prima io, per poterlo aiutare. Una volta dentro casa, si ripulì alla meglio mani e piedi, poi indossò biancheria pulita, un vestito da lavoro e scarpe di mio padre.

Uscimmo di nuovo per andare alla distribuzione di pane e altri alimenti, forniti dagli alleati americani, e riempiamo due bottiglie d’acqua. Così trascorse la prima parte della mattinata.

Poi si riprese il lavoro di scavo delle macerie. Stefano pensò che non sarebbe stato difficile aprire un varco al pianterreno in corrispondenza della porta del negozio. Aveva trovato una carriola, con la quale poter gettare i calcinacci, da un terrazzino sul lato opposto che dava su una scarpata. Lui scaricava i calcinacci e io con la pala li gettavo di sotto.

Quel giorno non mangiammo a pranzo, perché continuammo a lavorare fino a che non liberammo l’entrata del negozio, ormai a sera. Soddisfatti, dopo aver aperto e richiuso la porta, salimmo al piano superiore. Mangiammo e poi andammo a dormire.

Per non portare il racconto troppo alle lunghe, vi dico subito il finale, anche perché sono davvero stanca di parlare. Si può dire che non ho mai parlato per tanto tempo di seguito!

Riattivammo subito l’attività commerciale dei miei genitori, avendo trovato in magazzino dello scatolame, che non era andato a male.

I nipoti scalpitano per parlare, ma s’impose la fanciulla.

“Tutto era coperto dalle macerie, eppure tu e il nonno avete subito ritrovato l’amore, da cui è scaturito tutto il resto: è una storia bella e commovente!”

“Avrei tante domande da fare – dichiara Arturo – ma mi limito soltanto a questa: dove avete trovato la forza di ricominciare daccapo, privi di tutto ciò che noi abbiamo in abbondanza?”

“Diranno tutti che non sono più io – argomenta Ubaldo – per il pensiero principale che mi sento di esprimere, prima d’ogni considerazione.... Nonna Dorotea, la storia d’amore con nonno Stefano è davvero una favola, che è bello ascoltare, sapendo che non è un’invenzione, ma la verità della vita!

Per costruire una casa, ci vogliono capitali, accumulati da generazioni, per distruggerla o danneggiarla gravemente, basta una bomba, sganciata da un aereo...Chi può desiderare, se non decidere o comunque ritenersi un eroe di guerra?”

La nonna mostra la sua contentezza, per tanto interesse e riflette brevemente, prima di commentare gli interventi.

“Tu, mia dolce Susanna, alla tua età, t’incanti nell’ascolto di storie d’amore e, crescendo, cerca di tenerti lontana sempre da chi, nelle relazioni, non ricerca il sentimento, ma tutt’altro!

Effettivamente, Ubaldo, sei riuscito a sorprendermi, con il giudizio che hai espresso sulla mia storia d’amore con tuo nonno. Condivido il tuo ripudio della guerra, che noi anziani abbiamo vissuto, nelle tante privazioni e nel terrore delle feroci violenze.

Tu, Arturo, hai posto una fondamentale domanda, nello scenario desolante delle macerie, al ritorno in città, dopo lo sfollamento. Abbiamo davvero trovato la forza di ricominciare daccapo, perché credevamo nella rinascita dell’Italia, per l’avvenire dei nostri figli!”

“Esisteva anche allora la convivenza?” chiede Arturo.

“Penso di sì, anche se i casi erano rari. Comunque noi ci sposammo in chiesa, con una particolare dispensa, perché io

non ero ancora maggiorenne. E siamo vissuti felici, nonostante contrarietà e problemi che non sono mancati.

Lucio, nato dopo anni di matrimonio, è stato avviato alla stessa professione, ma contemporaneamente ha frequentato le scuole fino a conseguire l'ambito diploma di ragioniere, che gli ha fatto desiderare un impiego; e l'ha presto trovato in un importante centro culturale statale, come vincitore di concorso."

Capitolo terzo *I "brandelli di muro"*

1. Città "Cimitero"

"Tornai a casa, per modo di dire – riprende a narrare nonno Rosolino – perché era ridotta a "brandelli" di muri pericolanti, per usare l'espressione del poeta Ungaretti!

Piangendo, mi inginocchiai, come si fa in chiesa, e recitai i versi di una delle più significative poesie di guerra, scritta nel 1916 – San Martino del Carso – come una preghiera: *Di queste case/ non è rimasto/ che qualche/ brandello di muro./ Di tanti/ che mi corrispondevano/ non è rimasto/ neppure tanto./ Ma nel mio cuore/ nessuna croce manca./ È il mio cuore/ il paese più straziato.*

E capii che avrei trovato papà e zia Adalgisa al Cimitero, con tanti parenti, amici e conoscenti, vittime innocenti dell'assurda guerra. Difatti, andai e, chiedendo al vecchio custode, trovai i luoghi di sepoltura, a terra, uno accanto all'altro, a poca distanza dalla mia mamma Agata, che era morta nel darmi alla luce!"

2. Come nasce l'amore

"E la lettera – commenta tristemente la ragazza – non è stata ritrovata!"

"Per giorni sono restato a gironzolare per le campagne – continua l'altro – perché non riuscivo a pensare, né a far niente.

Poi ebbi l'incontro con Fidalma, che comprese il mio disagio e mi fece parlare, per far uscir fuori dall'animo il mio dolore.”

“Era già la tua fidanzata?” chiede la ragazza.

“Abitava nello stesso quartiere – risponde il nonno – dove ci conoscevamo tutti. Frequentavamo la stessa scuola, la stessa parrocchia e si giocava in strada nei momenti liberi, quando non avevamo incombenze familiari. I nostri genitori avevano rapporti di lavoro.”

“Ma come è nato l'amore che vi ha portato al matrimonio?” domanda Arturo.

“Tu dovresti cominciare a capire – risponde il nonno – che è imponderabile il momento in cui scocca la scintilla. Eravamo coetanei, cresciuti insieme, ma era restato tra noi il rapporto di amici, tutt'al più quello più stretto che esiste tra fratelli e sorelle.

“Quel giorno ero, a dir poco, disperato! Davanti ai miei occhi, come nella sequenza di un film, passavano le immagini della guerra, a cui avevo partecipato come una bestiola, destinata al macello. Ero tornato per miracolo, proprio perché la morte, che avevo sentito sempre al mio fianco, pronta a falciarmi, mi aveva scartato, forse perché intenta a fare vittime maggiori.

Era riaffiorato un barlume di speranza, riavvicinandomi alla città... ma presto ero piombato di nuovo nel buio. Pensavo soltanto a morire, come erano morti i miei cari. E sarei morto sicuramente, almeno d'inedia, perché non mi importava nemmeno di mangiare. Difatti ero crollato a sedere su un mucchio di calcinacci... quando il caso volle che Fidalma m'incontrasse e mi soccorresse.

Mi ha fatto bere e poi mi ha aiutato a sollevarmi. Io, sorretto da lei, sono stato condotto nel locale al pianterreno di un casolare abbandonato, dopo essere stato depredata forse da militari tedeschi in fuga.

Prima di andare alla ricerca di cibo e di panni per cambiarmi, mi ha fatto distendere su un pagliericcio e ha accostato la porta, dicendomi che sarebbe tornata al più presto.

Così ho ripreso le forze. Venendo a conoscenza che i proprietari anziani del casale erano deceduti e che non si avevano notizie dei loro figli, ho pensato di potervi restare ad abitare, con l'intento di regolarizzare la mia posizione. Ho fatto il contadino e ho allevato animali da cortile, riprendendo a vivere in una sempre maggiore normalità.

La mia casa era irrecuperabile. Sotto le macerie saranno poi ritrovate tutte le lettere dei miei fratelli!”

“I fratelli partigiani hanno continuato a scriverti? – domanda la ragazza – Ora dove sono?”

“Non lo so! – risponde, di nuovo rattristandosi molto, il nonno – Dispersi anche loro... Probabilmente vittime di vendette!”

3. Come è nato l'amore

“Il rapporto con Fidalma è diventato speciale e grandissima è stata la mia riconoscenza, perché lei mi ha guarito, nel senso che mi ha fatto riprendere contatto con la realtà, dandomi la forza di ricominciare a vivere, senza rinunciare ai ricordi, ma evitando che potessero fungere da freni e, piuttosto, diventassero stimoli a ricostruire la vita.

È sempre difficile stabilire come nasce un grande amore. Certamente - per usare un'immagine ricorrente - la scintilla scocca all'improvviso, in un momento d'incanto, che coinvolge contemporaneamente le due persone. Ma è un'illuminazione rapidissima, nell'accendersi come nello spegnimento. Per produrre quel 'fuoco' duraturo, deve esserci una preparazione adeguata e deve restare vivo, senza incenerirsi.

Ed è ciò che è avvenuto tra me e Fidalma.

L'amore è nato dal primo momento che mi ha riscaldato con il suo calore, sollevandomi dal baratro in cui ero precipitato. Ed è continuato per sempre, nella nostra non facile vita. E posso affermare, con immenso godimento, che mai si è attenuato, non soltanto nei momenti felici, ma in quelli difficili, che ci sono stati, fino al giorno tristissimo della sua scomparsa.

Ma l'ultimo intenso e consapevole sguardo, che ci siamo scambiati, non è stato la fine del nostro amore, che continua, in maniera diversa, sino al momento in cui, torneremo a congiungerci totalmente!"

La "professione d'amore" di Rosolino è coinvolgente per tutta la famiglia.

Miryam e Lucio si stringono le mani, guardandosi teneramente. Ubaldo e Arturo mai sono stati così attenti ed emozionati. Susanna vorrebbe parlare, ma la nonna Dorotea la precede, esprimendosi con inusitata dolcezza.

"Complimenti, caro Rosolino, per l'autentico ed ispirato tuo 'poema' d'amore! Io mi riconosco anche nel finale anelito, condividendo la certezza di restare unita con il mio Stefano per sempre!"

Capitolo quarto *Rosso funereo*

1. Aumento dei contagi

C'è uno sfogo di Rosolino su quella che lui considera una situazione che, invece di avere delle schiarite, si presenta in una tinta sempre più fosca: ed è il "rosso funereo" come più volte lo ha definito.

Mentre svolge le consuete faccende mattutine, la consuocera non partecipa, ma non sbuffa: segno che sta ascoltando e condivide le sue esternazioni, almeno in gran parte. Conoscendola bene, l'uomo si rincuora, perché non gli piace parlare al vento.

"I contagi non diminuiscono, ma aumentano e il 'bollettino di guerra' registra ancora centinaia di morti giornalieri, senza sostanziale differenza, rispetto alla prima ondata dell'anno precedente. Segno che il virus non è stato contenuto, perché conquista posizioni, dove più dove meno, ma in tutto il territorio nazionale.

Non c'è arma che possa, se non vincerlo, almeno depotenziarlo. Non ha problemi di resistenza, perché la sua capacità espansiva è illimitata.

L'unica prospettiva salvifica per il genere umano - sostenuta anche da alcuni governanti - sarebbe la cosiddetta 'immunità di gregge', che giunge dopo la 'strage spontanea', ossia la morte di milioni di esseri fragili, permettendo ai rimanenti di seguitare a vivere, praticamente in un deserto.

In realtà la salvezza è nel vaccino 'anticovid 19', che alcune grandi case farmaceutiche hanno scoperto in fretta, sperimentandolo su volontari, divenuti cavie a pagamento; velocemente lo producono a ritmi accelerati, perché c'è enorme richiesta sul mercato mondiale: il che significa far tanti soldi e in fretta. Nessun pensiero ai popoli sfortunati in ogni continente, anche in Europa, che non possono acquistarlo, per il loro stato di guerra o di assoluta povertà. Riservare una quota per loro, da consegnare all'Onu, per gestirla imparzialmente, o rinunciare al brevetto, sarebbe un atto di civiltà e di amore per il prossimo bisognoso!

Comunque, anche potendo acquistare i vaccini, è un'impresa colossale vaccinare, in pochi mesi, la più gran parte della popolazione dei singoli Stati, per togliere prede al virus, impedirgli di espandersi e, conseguentemente, poter cominciare a riattivare l'economia, che langue dappertutto.

Non si muore soltanto per il venir meno della salute, si muore anche per mancanza di lavoro, che dà le risorse per vivere onestamente. E così si bloccherebbero le perverse manovre dei malavitosi, per appropriarsi facilmente di settori dell'economia, soprattutto quella gestita da piccoli imprenditori, costretti a chiudere, senza la possibilità di riaprire.

I piccoli sussidi pubblici non potranno continuare all'infinito, né le mense delle 'Caritas' potranno estendersi a tutti i poveri in continuo aumento.

Bisogna far presto, ma le difficoltà sono molteplici, non solo per le 'varianti' - che potrebbero rendere meno efficaci le vaccinazioni - ma anche per le resistenze e le paure della gente,

come per le furbizie di scavalcare il turno, a danno dei più fragili.

È incredibile, inoltre, che si debbano registrare ritardi nella fornitura delle dosi di vaccino, per la mancanza del ‘piano vaccinale’, non predisposto in tempo utile, per le manovre mondiali e la ricerca del guadagno soprattutto, anche in una pandemia di tali enormi dimensioni.”

2.Estesa la “zona rossa”

La zona rossa viene estesa per le festività pasquali a tutta l’Italia, per impedire che in due o tre giorni - messe da parte tutte le precauzioni - si vanifichino i sacrifici, dando libero sfogo al virus di diffondersi, infettare e uccidere.

Si potrebbe credere che l’annuncio per la famiglia Alice - che deve soltanto continuare il regime di vita esistente - sia indolore, ma così non è, perché i due adolescenti manifestano la loro delusione, restandosene chiusi in camera ad ascoltare musica assordante senza cuffie.

I genitori fanno vari tentativi per far aprire la porta, inutilmente, poi da fuori minacciano dei provvedimenti senza poter essere ascoltati. Per le loro necessità di lavoro, pur infuriati, scendono al piano di sotto.

Gli anziani nonni - prima la donna e poi l’uomo - li invitano a calmarsi, perché certamente i ragazzi avevano delle aspettative che sono andate deluse. Anche la più piccola, pur non dando sfogo all’insoddisfazione, è ugualmente afflitta.

E del resto chi è che non abbia sperato alla fine delle segregazione in casa, proprio pensando alle tradizione che, nel giorno di pasquetta, prevede la famosa gita “fuoriporta”?!

E i ragazzi forse avevano già concordato questo e altri incontri con amici e amiche, proprio per dimenticare quello che all’improvviso era accaduto l’anno precedente, all’insorgere della pandemia.

3.Assemblea studentesca

Dopo la tristissima giornata, la vita familiare riprende il suo corso, senza recriminazioni e nemmeno allusioni, perché tutti si sforzano di voltare pagina.

Dorotea e Rosolino si ritrovano presto in cucina, senza discutere, anzi collaborando a preparare la prima colazione.

Scendono tutti all'orario consueto e la stessa atmosfera è serena. Nessuno fa cenno alla precedente giornata di acutissima tensione e tutt'al più si pensa che è davvero la quiete dopo la tempesta.

Si parla degli impegni della giornata, che non sono particolarmente diversi dagli altri giorni. Senza che fosse loro chiesto, i ragazzi parlano della videoconferenza eccezionale, perché è tra i rappresentanti degli studenti nel Consiglio d'Istituto, i quali hanno già inviato al Preside una richiesta formale di Assemblea.

Arturo commenta la risposta dilatoria, motivata dalla pandemia, che è un rinvio "inaccettabile" alle calende greche. Ubaldo aggiunge che è un "abuso di potere" che i sottoscrittori della petizione non sono disposti a tollerare e, pertanto, comunicheranno che la terranno lo stesso, perché è un loro "diritto".

4. Appoggio dei nonni

I due fratelli si aspettano una reazione dei genitori, che però non mostrano alcuna contrarietà.

Non così i nonni, che cominciano contemporaneamente a parlare, ma l'uno subito lascia la parola all'altra.

"Ma chi si credono di essere i cosiddetti 'dirigenti'? Nel loro piccolo sono assetati di comando, che credono di esercitare con il 'no', oltretutto male motivato!

Si fanno lezioni, interrogazioni, colloqui con le famiglie, in videoconferenza e non si possono fare le assemblee degli studenti? Roba da matti!"

“Brava, nonna! – approvano i due all’unisono e poi continua Ubaldo – Che schianto di protesta avresti saputo organizzare tu, senza tanti convenevoli!... Sentiamo anche il parere del nonno.”

“Peccato che non si possa occupare la scuola online, perché io avrei guidato la rivolta, in nome della giustizia e del rispetto delle garanzie costituzionali!” proclama il nonno, con fervore rivoluzionario.

I genitori dei ragazzi sono divertiti dalle esternazioni dei loro congiunti, che non destano in loro meraviglia, perché in linea con le loro personalità, pur diverse, ma unite nella difesa dei diritti dei nipoti.

La sorella non si attendeva una situazione del genere, tanto che è restata senza parole. Dopo che il quadro è completo, per ultimo viene il suo intervento: “Ma non è pericoloso mettersi contro il preside? Non è che poi si vendica e fa abbassare i voti e qualcuno magari deve riparare a settembre, con il rischio di perdere l’anno scolastico?”

5. Un’occupazione di scuola

Risponde il padre: “Nessuno è al di sopra delle leggi, e se qualcuno, in un posto di responsabilità, dimentica che siamo in uno Stato democratico, può essere richiamato da chi di dovere. E, fortunatamente, gli insegnanti sono liberi nel valutare i singoli allievi e, alla fine dell’anno, decidono collegialmente.”

“Ma tu, ai tuoi tempi, organizzavi le assemblee?” domanda la fanciulla.

Risponde la nonna: “Organizzò un’occupazione della scuola!”

“Non mi dire! – trasecola Ubaldo, seguito dal fratello – Ottimo a sapersi, perché potrai farci da consulente!”

“Quella donna complessata, che si ritrovava chissà come a fare la preside – spiegò Dorotea – invece di colloquiare con studentesse e studenti, ebbe una crisi isterica e chiamò la polizia per ‘interruzione di pubblico servizio’!”

Madri e padri furono chiamati al commissariato, dov'erano stati condotti gli 'occupanti'. Ci volle l'avvocato, per farli uscire, con un provvedimento giudiziario a carico.

Io, riportato a casa il figlio, andai a cercarla e, trovatala - anche se aveva fatto di tutto per non parlarmi - gliene dissi di tutti i colori e le preannunciai una controdenuncia, per le tante manchevolezze che avevano spinto gli studenti all'occupazione. Cosa che con gli altri genitori fu fatta!"

"Come andò a finire? domanda Ubaldo

"Venne tra l'altro un'ispezione ministeriale, che rilevò la fondatezza delle nostre segnalazioni e, pertanto, il pretore ci dette ragione. Quell'insignificante preside, che tanto aveva fatto soffrire i nostri figli e con loro noi, non ebbe rinnovato l'incarico."

Interviene a conclusione la madre dei ragazzi: "C'è una morale in tutte le vicende della vita e anche in questa. Si deve agire con ragionevolezza e rettitudine, ma i diritti vanno difesi, come vanno onorati i doveri!"

Capitolo quinto

Primavera lontana

1. Cambiamenti climatici

Nella mattina rigidissima e scura che sembra di pieno inverno, è Dorotea che parla, ancora sola in cucina, mentre il consuocero che si avvicina non visto, ascolta il discorso fin dalla prima parola.

Rimane fuori, per non distrarla, ed evitare che si interrompa, magari perché non gradisce in quel momento la presenza.

La donna sembra leggere uno dei tanti articoli che si pubblicano sulle tematiche legate all'ambiente, sostenute dalle associazioni molto attive, ma purtroppo inascoltate - oltre il momento delle varie "giornate"- né dai politici né dalla stragrande maggioranza della gente comune.

“Non ha più senso il giorno d’inizio della nuova stagione! Dove sono i suoi antesignani, i mandorli e i peschi fioriti? I germogli, appena spuntati, sono stati bruciati dal freddo, che ha riportato indietro gli alberi alle opacità dell’inverno.

Ogni anno si attende la primavera, come una liberazione dal clima rigido, che comporta di per sé problemi e limitazioni.

Quest’anno, in pieno sviluppo della pandemia, tanta era l’attesa dell’inversione di tendenza verso l’aumento della temperatura, per diminuire progressivamente la potenza del virus che - come tutto il male del mondo - non ama il calore della luce, preferendo la glacialità delle tenebre!

E invece ecco, già di notte, il sibilo della tramontana, che i rumori del giorno coprono, mentre il freddo gela il corpo e le residue speranze di uomini e donne di ogni età, deprimendo i giovani e diffondendo terrore tra i piccoli.

È ormai vecchio il discorso sui cambiamenti climatici, con lo sconvolgimento dei passaggi stagionali, a causa del surriscaldamento dell’atmosfera, con lo scioglimento dei ghiacciai e l’innalzamento del livello degli oceani.

Non è che tutti riconoscano questa realtà, eppure evidente, che invece minimizzano, asserendo che tali cambiamenti sono sempre avvenuti nelle varie fasi di vita del nostro pianeta: il che significa accettare fatalisticamente l’ennesimo mutamento! Con la semplice omissione di un dato incontrovertibile: che tale fenomeno non è spontaneo, ma dipende dall’inquinamento selvaggio degli elementi naturali - Aria Acqua Terra - e che quindi il disastro ecologico è provocato, per motivi d’interesse e di potere!”

2. Giornata dell’acqua

La donna continua, riferendosi alla ricorrenza specifica.

“La ‘Giornata dell’Acqua’ richiama l’attenzione di tutte le persone schiette e amanti della Natura, proprio su un dato incontrovertibile: l’acqua, risorsa fondamentale di vita, è

distribuita in maniera gravemente diseguale, nelle varie parti del pianeta.

Oltre due miliardi di persone non hanno acqua potabile, né per gli usi igienici e agricoli. Nei paesi ricchi, invece, c'è un uso sovrabbondante e incontrollato, con uno spreco da diverse cause. Una è l'inquinamento delle sorgenti, dei fiumi e dei laghi, per gli scarichi d'ogni genere; un'altra, incredibile, è la mancata manutenzione degli acquedotti, che perdono anche i tre quarti dell'acqua, che si disperde colpevolmente; e tante altre sono le dispersioni - nella produzione industriale, nell'uso domestico e pubblico - con le carenze nel sistema fognario, che contribuiscono a fare dei corsi d'acqua e dei mari delle squallide e maleodoranti pattumiere.”

A colazione se ne parla e si prosegue anche a pranzo e a cena, sollecitati dai servizi televisivi.

La nonna rivolge la domanda ai nipoti: “Sapete che intere popolazioni del globo – parlo di miliardi di persone – non hanno l'acqua potabile?”

Risponde la nipote: “Noi ne abbiamo in abbondanza e, quindi, tu pensi che ne dovremmo cederne una parte?”

“La portiamo con le autobotti?!” ironizza Ubaldo.

La nonna commenta severamente: “Non è ammessa l'ironia su questioni del genere!”

“Su, nonna, è il suo atteggiamento soltanto – lo difende il fratello – perché ti assicuro che, in un dibattito che si è tenuto nell'aula magna della scuola, prima della pandemia, ha fatto un intervento - molto applaudito - sulla necessità che l'acqua sia riconosciuta come un bene comune e non sia privatizzata la gestione del servizio, per evitare che diventi oggetto di lucro.”

“Scusami, nonna, per l'ironia fuori posto! – si spiega l'altro – ma tu sai che non c'è la volontà di risolvere questo problema davvero vitale e ci si limita a organizzare convegni e cerimonie, senza far niente, per evitarne lo spreco e l'inquinamento nei nostri paesi, cosiddetti sviluppati. Figurati se, al di là dei propositi verbali, si voglia e si possa andare nei paesi poveri,

anche quando la situazione diventa tragica per le frequenti siccità, causate dai cambiamenti climatici!”

“Possibile che non si possa far niente, oggi che, dopo essere andati sulla Luna, stiamo arrivando su Marte? chiede la ragazza.

“Intanto non si dovrebbe sprecare nemmeno una goccia d’acqua – risponde la nonna – e quindi si dovrebbe cancellare il crimine degli acquedotti colabrodo, che ne disperdono la maggior parte. Contemporaneamente dovrebbero essere rinchiusi in carcere, buttando la chiave, tutti i responsabili, pubblici e privati, dell’inquinamento delle sorgenti, dei fiumi, dei laghi e dei mari!”

Aggiunge la ragazza: “A scuola abbiamo catalogato i comportamenti delle singole persone, che agiscono senza senso civico, e tra l’altro, per fare un esempio concreto, buttano plastica e altre cose non biodegradabili, come le cicche delle sigarette, anche sulle spiagge, gravemente inquinate pure in altre modi.”

“Plaudo a vostra nonna – interviene il nonno – che da quando si è alzata, ha avuto la costanza di iniziare la trattazione di un tema tanto importante, durata fino a sera. E plaudo anche a voi, nipoti e nipotina, che avete dimostrato tanta maturità!

Quelli della nostra generazione e della successiva, i guasti, li hanno provocati. Sta a voi eliminarli! Ma non sarà facile, soprattutto garantire acqua, cibo, salute, istruzione e lavoro a tutti i cittadini e cittadine del mondo, senza distinzione!”

Commenta Ubaldo: “Mi sembri papa Francesco!”

Il riferimento non dispiace all’anziano che, pur non essendo praticante, ha un senso profondo della dottrina cristiana e un’ammirazione particolare per il modo del Papa di gestire la Chiesa, che vuole riportare alle origini.

In famiglia, Rosolino è senz’altro il più attento alle trasformazioni che si sono manifestate inopinatamente, fin dall’elezione e dai primi atti del Pontefice.

“Papa Francesco ha rinunciato a ogni forma di fasto: si è presentato alla piazza semplicemente vestito di bianco e con

una croce di ferro al petto, cominciando a parlare semplicemente con un 'buonasera', rifiutando addirittura di andare ad abitare nell'appartamento pontificio, dove si recherà soltanto per la preghiera dell'Angelus domenicale, mentre trasformerà la Villa di Castelgandolfo, da residenza estiva, in museo."

La consuocera Dorotea non si sottrae alla consueta dialettica.

"Restare ad abitare a Santa Marta - l'albergo costruito per ospitare i cardinali partecipanti al conclave - gli ha scatenato contro le ostilità nel piccolo 'recinto' del Vaticano e fuori, dove molti prelati tramano anche apertamente contro di lui.

Vivere secondo il modello del Poverello d'Assisi e rivolgersi soprattutto agli 'ultimi', come muoversi, non nella macchina blindata ma in una semplice utilitaria, e stare tanto a contatto con la folla, comporta non pochi pericoli per la sua stessa incolumità!"

"Proprio questa è la novità 'sconvolgente'! - afferma Rosolino" - Benché claudicante e sofferente per le sue evidenti infermità, è un giovane e aitante 'campione' nell'interpretazione autentica del Vangelo!"

"Forse è troppo temerario - replica la donna - perché rischia rotture anche insanabili all'interno della cattolicità, essendo ascoltato e seguito più da fedeli di altre religioni e dai non credenti, che dai suoi fedeli, sembrando spesso 'un pastore senza gregge'!"

La conversazione si conclude bonariamente, perché si avvicina l'ora della cena.

4.Tradizioni di Pasqua

Si parla di come organizzare colazione, pranzo e cena di Pasqua. Nonna Dorotea si abbandona ai ricordi dei suoi tempi e vorrebbe riproporre alcuni cibi tradizionali d'allora. L'unica a essere apparentemente interessata è la fanciulla, verso la quale si rivolge nel parlare.

“Durante la ‘Settimana Santa’, le famiglie fisse in città cominciavano subito a preparare i dolci tradizionali, perché bisognava fare una specie di prenotazione al forno del rione, dove tutti andavano a cuocerli, mentre in campagna, in ogni podere, c’era il forno dove si cuoceva il pane, che era particolare, durando tutta la settimana ed era davvero squisito, perché lavorato proprio per poter durare.”

“Ma non diventava duro?” chiede la piccola, facendo una smorfia.

“C’era il modo anche per conservarlo, avvolto in un panno, nella madia e si usava bagnarlo e strofinarvi sopra pomodoro e, con un filo d’olio, era molto saporito per la merenda; le persone vecchie e sdentate, poi, lo facevano bollire con l’acqua, con vari aromi, e tale ‘pancotto’ era la loro cena.”

“Stiamo parlando della vita preistorica nelle caverne – commenta Ubaldo con la sua ironia – esemplificando i ragionamenti del nonno!”

“C’è poco da scherzare, caro mio! – lo rimbecca la nonna – Per restare alle dirette esperienze di noi persone anziane, stiamo parlando di una società povera, anche se dignitosa, che si adattava alle necessità e apprezzava il poco di cui poteva disporre, senza nulla sprecare, e sapeva ricavarci emozioni di felicità, in particolare nelle feste.”

“Nonna, sono curiosa dei dolci di allora – incalza la fanciulla – cominciando da quelli preparati per i più piccoli.”

“Bene, ti accontento subito! – continua la donna – L’impasto del ciambellone veniva usato anche per ‘pupazze e pupazzi’, con un uovo racchiuso sul petto, con striscioline che dovevano essere le mani, ma che poi si stentava a riconoscere dopo la cottura.”

“Ma questi erano i doni di Pasqua?” chiede con aria di meraviglia Arturo, mentre l’altro si trattiene dal ridere.

“Sì, hai indovinato! – risponde la donna – Non c’erano colombe e uova di cioccolato e si doveva considerare un ‘dono’ già il pranzo particolare per la ricorrenza!”

Comunque, si era felici dei dolci, come per il Natale (con i biscottini con miele e mandorle, che però s'indurivano e bisognava poi riscaldarli accanto al fuoco, prima di mangiarli, sempre con cautela, per proteggere i denti).

A Pasqua biscotti e ciambelle erano morbidi e c'erano diversi rituali per la colazione e il pranzo, con la centralità delle uova: il tutto preparato sulla tavola, per la benedizione della casa, che avveniva allora."

"E il pranzo pasquale? – domanda la piccola – Era un pranzo speciale, immagino!"

"C'è da premettere che veniva dopo il 'digiuno' del venerdì santo e da alcuni più devoti era prolungato anche il giorno successivo. Le donne, comunque, non avevano nemmeno il tempo di mangiare, perché dovevano preparare la pasta all'uovo, dovevano 'sacrificare' polli e galline, spennare le povere vittime, pulirle e farle a pezzi, per preparare il brodo, e l'arrosto, che bisognava condire e sbrigarsi a portare al forno, contornato di patate. Si dovevano poi pulire e far bollire le verdure, ripassandone alcune in padella."

"Hai dimenticato l'abbacchio!" la corregge la nipote.

"Eh, solo i ricchi potevano permetterselo! Tutt'al più si poteva tentare di avere le testine, che andavano a ruba, perché costavano poco!"

"E si mangiava quella roba, con il cervello... Che schifo!" si scandalizza Arturo.

"Che dici? Conteneva fosforo, che faceva bene ai piccoli!"... Non ho parlato della colazione, che si preparava la sera precedente, con le uova sode, mentre il salame si affettava la mattina; nel cioccolato caldo, s'inzuppavano fette del ciambellone."

"Ma non c'erano bar, pasticcerie e trattorie o osterie?" domanda Arturo.

"Vorrei rispondere io, se mi è consentito – si intromette il nonno, fino ad allora restato silenzioso – Pochi erano questi esercizi commerciali, ma c'erano. Solo che io, per esempio, ero inebriato dai profumi della pasticceria vicino casa; potevo

andare a comprare ogni tanto, quando avevo qualche spicciolo, le paste riscaldate dei giorni precedenti.

Le osterie predominavano, perché erano i ritrovi degli uomini, fino a notte, quando, giocando a carte, bevevano per ubriacarsi. Al bar andavano alcuni giovani - soprattutto la domenica e nei primi giorni della settimana - a giocare a biliardo e a spendere così tutti i soldi guadagnati con il lavoro, tanto da dover elemosinare in famiglia, per comprare le sigarette, perché fumare era considerato segno distintivo della maturità.”

“Basta così, nonni – interviene Ubaldo – perché mi avete fatto capire l’abisso che c’è tra ora e allora!”

“Io ripeto – conclude la nonna – in quella società ‘arcaica’ ci si accontentava del poco, non c’erano enormi diseguaglianze e si viveva felici nei giorni di festa!”

5. Ricchezza e povertà

Quest’ultima considerazione è il punto di partenza per la discussione nella settimana successiva, quando vengono pubblicati i dati sull’economia mondiale, che la nonna conosce.

“Risulta che si è accentuato e di molto - anche a causa della pandemia - lo squilibrio tra i pochi ricchissimi e la massa dei poveri, aumentati, invece, nell’ordine di milioni e in crescita maggiore nell’anno in corso, com’è prevedibile un aumento progressivo fino al ritorno alla ‘normalità’!”

“Non sono troppo pessimistiche tali previsioni – domanda Arturo – anche nel confronto guerra-pandemia?”

“Beh, un po’ di ottimismo non guasterebbe – commenta Ubaldo – da parte di chi si vanta di aver prodotto il boom economico del dopoguerra!”

“Le condizioni erano fundamentalmente diverse, proprio perché, pur non mancando le disparità, non esisteva tanta concentrazione della ricchezza nelle mani di pochi!”

“Allora non esistevano i ‘paperoni’?” chiede Arturo.

“Le proporzioni erano diversissime – precisa il nonno – per effetto delle attività produttive che si svilupparono negli anni sessanta, quindi a mano a mano del procedere della ripresa generalizzata dell’economia.”

“Rosolino ha riportato la realtà di sviluppo di allora – continua Dorotea – e ne beneficiò tutta la popolazione, con la creazione di milioni di posto di lavoro nell’industria soprattutto, con remunerazioni che permettevano una notevole elevazione del livello di vita. L’esatto contrario di quello che avviene attualmente!”

“Non so se avete notato – chiede l’altro – che i più ricchi a livello mondiale sono in prevalenza giovani, che hanno accumulato le immense ricchezze, soprattutto con le attività online, che ovviamente non diffondono il contagio, mentre tutte le altre, di grandi, medie e piccole proporzioni, sono chiuse e molte non sono e non saranno in grado di riaprire, con la perdita di milioni e milioni di posti di lavoro e la conseguente riduzione delle famiglie, anche del ceto medio, in assoluta povertà!”

“Ma cosa c’è di male – chiede un po’ risentito Ubaldo – in questi giovani intraprendenti e capaci?”

“Beh, se avessero agito con meno spregiudicatezza – risponde la nonna, senza lo sfruttamento dei dipendenti, privi dei consolidati diritti dei lavoratori e senza difese sindacali, e non facessero ricorso ad astuti trucchi per non pagare o pagare un minimo delle tasse dovute nei vari paesi in cui producono la straordinaria ricchezza, allora sì che la tua simpatia potrebbe essere almeno in parte giustificata!”

Capitolo sesto *Riapertura delle scuole*

1.Divisioni politiche e sociali

Nemmeno l’antecedente data del 26 aprile, decisa per la riapertura di tutte le attività all’aperto è stata scevra da dibattiti, anche aspri dentro e fuori il governo.

S'infervora nella discussione nonna Dorotea.

“Dopo le numerose riaperture, motivo del contendere è il ‘coprifuoco’ che è stato fissato alle 22, invece che alle 23, come voluto da molti, non solo con la motivazione del limite al pieno svolgimento delle attività riaperte, ma, addirittura, ritenendolo un limite alla ‘libertà di movimento delle persone, garantita dalla Costituzione’. Si tratterebbe, quindi, di un arbitrio, una misura ‘illiberale’ del governo, oltretutto diviso anche sulla gradualità stabilita per altre riaperture.

Mentre commuove il ‘grido di dolore’ di alcune categorie che sono allo stremo e, solo riaprendo le attività, possono recuperare una parte del reddito, non si capiscono le posizioni di chi, con vari camuffamenti, ripropone una tesi fundamentalmente ‘negazionista’, che non vuole tener conto dei dati di presenza ancora molto pericolosa del virus e delle morti che seguitano a essere centinaia al giorno, e - caso nuovo e preoccupante - non più soltanto di anziani - ma anche di persone di altre fasce di età.”

“Tirare in ballo la ‘libertà’ e la ‘Costituzione’ – sostiene Rosolino – è indice quanto meno di scarsa o nulla memoria storica, perché a negare i sacrosanti diritti di cittadine e cittadini, sono le dittature, in primis quella nazifascista che, oltre alla maggiore responsabilità della seconda guerra mondiale, ha causata la morte nei forni crematori di sei milioni di ebrei e di altre etnie e categorie, in nome della purezza della ‘razza ariana’.

La Costituzione dell’Italia, risorta alla democrazia, sancisce tutte le libertà, con i conseguenti diritti e doveri, che vanno conciliati.

Le restrizioni per difendere la salute, difronte alla terribile pandemia, del resto in via di graduale superamento, servono a debellare il virus, ancora potente dappertutto, avendo superato nel mondo centinaia di milioni di contagi e milioni di morti.

In Italia sono ancora varie centinaia i morti giornalieri e le sepolture avvengono dopo alcuni mesi, con strazio indicibile

delle famiglie, colpite prima dalla perdita dei congiunti e poi da tale inconcepibile iattura.

Rivendicare non tanto la 'libertà di movimento' e la fine di ogni impedimento, quanto quella fondamentale del lavoro è legittimo, nell'abbinamento con la salute, come l'evidenza che lo Stato, pur indebitandosi oltremodo, non può soccorrere tutti.

Ma dov'è la solidarietà dei ricchi privati che, in nome della 'libertà d'impresa' e della gestione di beni primari (acqua, luce, gas, eccetera) di cui hanno rivendicato la gestione in nome dell'efficienza, seguivano a perseguire l'utile, a beneficio degli azionisti?!

Non potrebbero usare le ricchezze già accumulate, per sgravare i poveri, vecchi e nuovi, dal pagamento delle insostenibili bollette e contribuire così alla 'ripartenza' delle piccole imprese, a rischio di chiusura per i debiti in continuo accumulo?

E il blocco degli affitti, come la concessione di mutui bancari a basso tasso d'interesse e con la restituzione diluita in decenni, non sarebbero atti 'nobili' di solidarietà, anzi di fraternità?"

Non si è ancora riaperta completamente la scuola e le pressioni per le riaperture delle attività economiche sfociano addirittura in disordini. Il governo di "unità nazionale" è scosso al suo interno da grandi contrapposizioni.

La riapertura dei teatri, promessa dal ministro della cultura per il 27 marzo, si è rivelata inapplicabile, dati gli alti indici di contagi e di mortalità, mentre molti ostacoli si sono frapposti sulla via di vaccinazione di massa della popolazione, a cominciare da novantenni e ottantenni, per scendere presto almeno alla fascia dei settantenni.

Alcune Regioni - a parte i favoritismi - hanno ostacolato il piano nazionale, contrapponendo il loro piano di vaccinare le categorie "più esposte ai contatti", tra cui paradossalmente anche giovani tra i venti e i trenta anni, nonostante le centinaia di morti giornaliere tra gli anziani.

I campionati di calcio, con manifestazioni a livello mondiale, hanno stranamente riproposto la possibilità di riapertura dei teatri e dei luoghi di cultura.

Questa è la dimostrazione del peso “economico” dello sport professionistico - il calcio soprattutto - che crea dal nulla arcimilionari, i quali premono per “lavorare”, senza porsi il problema etico di rinunciare a parte degli enormi profitti, per mantenere almeno tutto l’indotto, gestito da una miriade di povere persone attorno a loro.

Dopo la pandemia, anche tale situazione dovrà cambiare, recuperando lo spirito genuino dello sport, le cui società non devono seguitare a essere aziende quotate in borsa, che fanno gli interessi dei loro azionisti, sfruttando la passione sportiva dell’innumerabile massa di gente.

2. Verso la fine delle “zone rosse”

Passate le festività, addirittura nelle “zone rosse”, viene riaperta la scuola in presenza, limitatamente però alla scuola primaria e alla prima media. Nelle “zone arancione” la riapertura avviene anche per le altre due classi della scuola media e per la secondaria superiore, in presenza almeno al cinquanta per cento e possibilmente anche di più.

Tuttavia restano sempre gli stessi impedimenti, soprattutto nei trasporti, dove avvengono i più pericolosi ammassamenti: nell’attesa, all’interno dei mezzi e al termine dei percorsi.

Si sapeva, dall’inizio della pandemia, che quanto meno andavano raddoppiati tali mezzi e che, per controllare il distanziamento, ci sarebbe voluto del personale. Tante promesse ma nulla di fatto!

Se ne discute ampiamente in famiglia, si esprimono speranze e si fanno varie ipotesi.

“Comunque – sostengono i genitori Myriam e Lucio – si va verso la ‘calda’ stagione, in cui il virus non scompare, ma

diminuisce di potenza, anche perché la gente passa più tempo all'aria aperta.

Con il procedere del 'piano vaccinale nazionale', non solo le categorie di persone "fragili", ma a mano a mano altri milioni di individui verranno immunizzati, per cui potranno riprendere la maggior parte delle attività, con la scuola in primo piano."

"La 'zona rossa' in cui si trovano sarà, quindi, abolita? chiede Arturo?"

"Sarebbe ora! – sostiene Ubaldo – A meno che non s'inventino altre vessanti limitazioni."

"Siamo fiduciosi, perché i dati del 'Comitato tecnico scientifico' sono in progressivo miglioramento e potrebbe essere addirittura questione di una o due settimane il superamento anche dei residui problemi di isolamento."

La Domenica in Albis - rievocante il battesimo dei catecumeni nella comunità cristiana primitiva - sembra simboleggiare la felice novità, ormai nell'aria.

È comunque tempo di una retrospettiva del periodo trascorso a casa tutti insieme, in cui è stato riscoperto il dialogo - potente antidoto allo scoraggiamento e alla noia – grazie al quale, la famiglia si è riscoperta nei suoi valori e nella sua unità di fondo.

E proprio per questo, la normalità appare anche come una conquista, resa più consapevole dalle non poche rinunce. Si è pronti a progettare il futuro, che ognuno vede riapparire all'orizzonte, per i doveri personali e sociali.

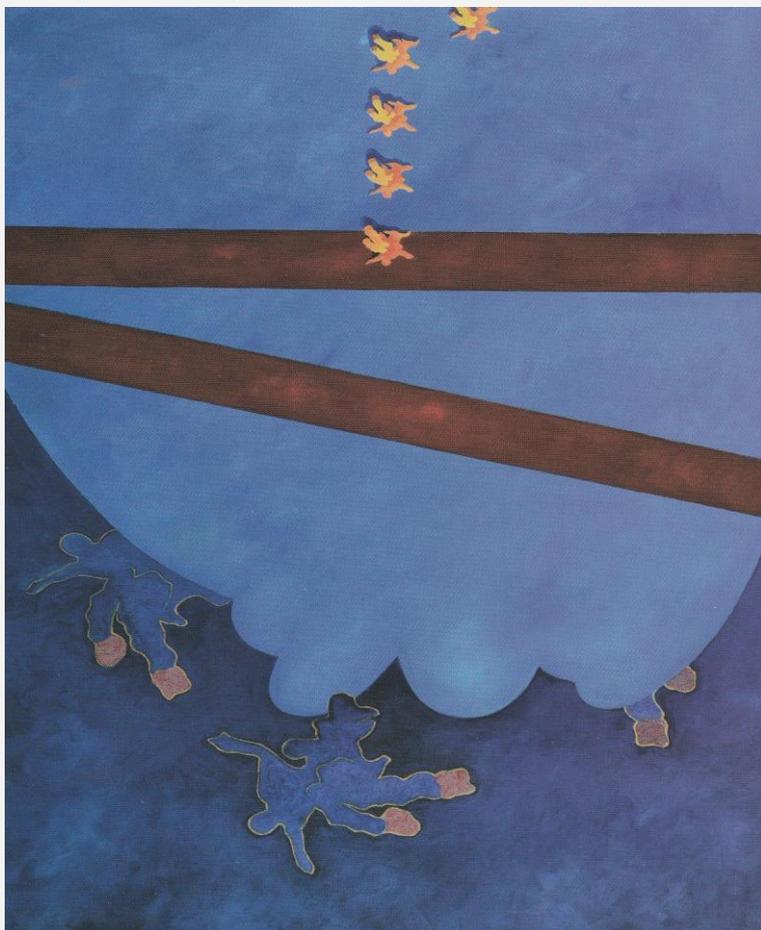
La gioia grande, che brilla negli occhi e che si riflette reciprocamente, concerne la possibilità di ripristino "reale" delle relazioni umane che ognuno coltiva, soprattutto nei luoghi frequentati.

E tutti sanno di aver imparato qualcosa d'importante, soprattutto i ragazzi, ma non solo. La virtualità - che le tecnologie avanzate permettono in ambito comunicativo - non può sostituire la realtà, come l'intelligenza artificiale - che crea i mirabili robot - non può illusoriamente eguagliare quella che si manifesta nella singolarità e unicità della persona umana.

I due adolescenti contano ormai non solo i giorni, ma le ore e i minuti, prima dell'imminente ritorno nelle loro classi, nei loro gruppi, per recuperare appieno i rapporti amicali e affettivi.

EPILOGO

In alto la luce



Tra cielo e mare, 2016

La Luna rosa

Dopo la domenica della Festa di Liberazione, che sembra la naturale introduzione alla “liberazione” dalle restrizioni più cogenti - ma non dalla pandemia ancora presente e ancora densa di incognite con le temibili “varianti”, con il rischio di vanificazione degli effetti dei vaccini - arriva finalmente il 26 aprile.

Nella notte un fenomeno astronomico, che immerge in una poetica atmosfera, è la Luna rosa.

Il disco nel cielo notturno, solitamente bianco, assume il tenue colore di fioritura simbolo della Primavera, la quale, pur tra incertezze, anch'esse richiamanti il tempo presente, a mano a mano s'impone.

E non è una notte sprecata – perché c'è sempre tempo per dormire – quella che incolla gli occhi estasiati e sognanti ai vetri delle finestre.

L'intatta armonia

Sembra davvero un angolo di Paradiso la cittadina, riemmersa dalle macerie dell'ultima guerra, nell'armonica geometria, senza le storture che hanno invece caratterizzato la ricostruzione di tutti i paesi circostanti.

Si era ricostruito dovunque a caso, speculando in ogni modo, già con le sopraelevazioni dei fabbricati, anche a rischio della stabilità, e sviluppando i nuovi fabbricati in altezza, addensando la popolazione ed espandendo il centro urbano a caso, verso le campagne, dove i terreni agricoli costavano poco e subito venivano trasformati in aree fabbricabili, per attività industriali, circondate da case per i lavoratori, strappati dall'agricoltura con il miraggio di un'occupazione più redditizia.

In siffatto circondario era esplosa la pandemia, con un contagio irrefrenabile, un crescente aumento di ricoveri in

reparti di rianimazione anche lontani e numero di vittime incontenibile. E anche la cittadina era stata inevitabilmente coinvolta, con varie ripercussioni e nelle penose restrizioni per tanto tempo.

L'ultima conversazione avviene, in un clima di grande esultanza, per la fine annunciata della loro "zona rossa", il giorno dopo.

L'ultima domenica di segregazione si è presentata in stupefacente bellezza, fin dall'alba, e lungamente i due anziani si sono affisati a contemplarla, tanto che si è verificato un ritardo nella consueta preparazione della colazione.

È un'assoluta giornata di maggio, ben evidenziato come "mese delle rose". Già a colazione, genitori e figli trovano la tavola ornata dagli splendidi fiori, colorati e profumati.

Nella tarda mattinata, tutti si ritrovano casualmente nel salone. Non passa inosservata la meraviglia del sole che si è innalzato nel cielo, a illuminare di una luce potentissima tutte le sottostanti meraviglie di tale millesimale parte della Terra.

Sono davvero fortunati di vivere in una cittadina di intatta armonia.

Le case costeggiano le vie, con i filari di alberi che si stagliano dai marciapiedi ombreggiati, invitanti alle lunghe passeggiate. Convergono nella spaziosa piazza di contorno alla chiesa rinascimentale, con la facciata adornata di marmi chiari, come l'elevato campanile, brillanti di luce.

E dietro si estende il parco, luogo magnifico, per alberi, piante e fiori multicolori, popolato da scoiattoli e da uccelli che cantano le lodi alla magnificenza del cielo e della terra, mentre nel grande fontanone centrale – dove gorgoglia Acqua purissima della sotterranea fonte – nuotano, tra le ninfee, pesci di diverse fogge e colori, che con tutto il contorno incantano gli occhi dei bambini e non soltanto di essi.

Panorama infinito

Dalla grande vetrata a parete del soggiorno, che è come un affresco dello sconfinato panorama visibile di fronte e dalle due parti laterali, scorre una tenda di panno pesante, perché deve proteggere dal sole che vi batte dalla tarda mattinata fino al tramonto.

D'inverno, quindi, l'ampia tenda è aperta dal centro ai lati, dove si stringono nelle rientranze del muro i due teli. Ma dalla primavera all'autunno, la sua funzione è di proteggere dal sole infuocato. Il caldo è attenuato dai due grandi ventilatori fissati al soffitto, che smuovono l'aria e creano un vento che dà la sensazione del refrigerio.

Terminato lo spettacolo del sole, ne inizia subito un altro mirifico, perché subentra la metamorfosi dei colori come strati di velature, fino all'evanescenza che precede la totale sparizione dell'astro dal cielo.

È, però, pronta ad apparire, nella volta azzurrata del cielo, la cangiante luna, contornata dall'indefinibile moltitudine delle stelle brillanti sul pianeta, per distendere le menti e i cuori degli umani, che chiudono gli occhi per sognare.

INDICE

Prefazione di Pier Luigi Starace

PROLOGO

Fitta nebbia

Capitolo primo

Nemico invisibile

1. Malefica magia
2. Prigionieri in casa

Capitolo secondo

Una "zona rossa"

1. La famiglia Alice
2. I genitori Lucio e Miryam
3. I tre figli
4. Nonna e nonno

Capitolo terzo

La prima segregazione

1. Le imprudenze
2. Unità nazionale
3. Festival senza pubblico
4. Festa delle donne
5. Le vaccinazioni

PARTE PRIMA

Verso la prima guerra mondiale

Capitolo primo

Racconti di famiglia

1. La nostra "preistoria"
2. Dibattito acceso
3. Società patriarcale
4. Il maschilismo

Capitolo secondo

I sogni di Rico

1. Bimbo e madre
2. Il carteggio
3. Reazione beffarda

Capitolo terzo

Amore per lettera

1. Lettera del soldato
2. Risposta della moglie
3. Gli autodidatti

Capitolo quarto

Una bambina sicura di sé

1. Nonna Dorotea
2. I commenti
3. Partenze per la prima guerra

PARTE SECONDA

La seconda guerra mondiale

Capitolo primo

Da una guerra all'altra

1. Richiesta di Ubaldo
2. Contrapposizione e violenza
3. Seconda moglie del bisnonno
4. Difficili rapporti

Capitolo secondo

Durante la dittatura

1. Cause della seconda guerra
2. I nonni al fronte
3. Sfortunata zia Adalgisa
4. Nonno e nipotina

Capitolo terzo

Deserti di ghiaccio e di sabbia

1. I fratelli in Russia
2. Rosolino in Libia
3. Perplexità dei nipoti
4. Immensità del deserto

Capitolo quarto

La famiglia di Dorotea

1. Il fidanzato Stefano in Albania
2. Orologiaio nel terrore
3. Il padre perseguitato

Capitolo quinto

Lo sfollamento

1. Rosolino in prigionia
2. Dominio degli sciaccalli

PARTE TERZA

Il dopoguerra

Capitolo primo

La pandemia è tristezza

1. Insofferenza dei ragazzi
2. Resoconti politici
3. Divisione in Italia

Capitolo secondo

La città nel dopoguerra

1. Il reduce Stefano
2. Storia d'amore

Capitolo terzo

“Brandelli di muro”

- 1.Città “Cimitero”
- 2.L’incontro di Fidalma
- 3.Come nasce l’amore

Capitolo quarto

Rosso funereo

- 1.Aumento dei contagi
- 2.Estesa la “zona rossa”
- 3.Assemblea studentesca
- 4.Appoggio de nonni
- 5.Un’occupazione di scuola

Capitolo quinto

Primavera lontana

- 1.Cambiamenti climatici
- 2.Giornata dell’acqua
- 3.Papa Francesco
- 4.Tradizioni di Pasqua
- 5.Ricchezza e povertà

Capitolo sesto

Riapertura delle scuole

- 1.Divisioni politiche e sociali
- 2.Verso la fine delle “zone rosse”

EPILOGO

In alto la luce

OPERE PITTORICHE

di Agostino De Romanis

In copertina: *Incubo*, 1987

Prologo: *Gli urli*, 1988

Parte I: *Fuga dall'inferno*, 1992

Parte II: *In tempesta*, 1987

Parte III: *La nuova terra fa paura*, 2011

Epilogo: *Tra cielo e mare*, 2016

OPERE NARRATIVE

di Antonio Venditti

(in ordine cronologico)

1. *Il Bandito della Regina*
2. *Albero secolare*
3. *Il mondo in soffitta*
4. *De Romanis pictor*
5. *Gente di Piazza*
6. *Novelle del quotidiano*
7. *Favole per ogni età*
8. *Racconti in breve*
9. *Isola del fiume*
10. *Il rosso di luna*
11. *Al bar delle delizie*
12. *L'imbrattaterra*
13. *Indagini del cap. Diamante*
14. *L'ispettore Arcangelo*
15. *La bocca della verità*
16. *Coincidenze fatali*
(Versione di *Gente di Piazza*)
17. *Tempi passati e presenti*
18. *Risaliamo alle sorgenti*

Edizione sul sito web www.antoniovenditti.it

Velletri Ottobre 2024



Antonio Venditti, nato a Velletri (RM) il 28 ottobre 1940, si è laureato in Lettere e in Pedagogia all'Università "La Sapienza" di Roma. Dal 1962 è stato docente e dal 1975 preside per oltre un trentennio.

La sua passione poetica, nata nell'adolescenza, è giunta fino al presente. Risalgono al nuovo millennio le pubblicazioni delle tre trilogie - *Vita in Poesia*, *Fax di Poesia*, *Poemetto della vita recente* - a cui è seguito il decimo libro *È primavera ancora*. Ha scritto anche altre opere: storiche, educative, teatrali e narrative di vario genere.

Tempi passati e presenti fa parte della trilogia della pandemia del "coronavirus", iniziata con *La bocca della verità* e conclusa con *Si riapre il sipario*.

L'amicizia e la collaborazione artistico-letteraria con il maestro pittore e scenografo Agostino De Romanis, dal 1970, ha prodotto risultati di grande rilevanza, al punto che l'artista gli ha dedicato il bel *Ritratto del Poeta* e lo scrittore l'interessante Biografia, densa di eventi, *De Romanis pictor*.



Agostino De Romanis, nato a Velletri (RM) il 14 giugno 1947, ha frequentato, dopo l'Istituto Statale d'Arte di Velletri, l'Accademia delle Belle Arti di Roma, dove ha dimostrato il suo eccezionale talento nei Corsi di Scenografia e di Pittura.

Nell'itinerario artistico, pur avendo percorso con grande successo tutto il mondo, la splendida "Città eterna" ha mantenuto i segni incisivi della sua arte, tra cui i Grandi Dipinti della *Antica e Nuova Alleanza*, visibili dal 1987 nell'Abside della Chiesa di San Giuseppe Artigiano, quando nella Chiesa di Santa Maria di Montesanto in Piazza del Popolo, era già esposto il Dipinto *La Messa degli Artisti*. E recentemente nella Chiesa gemella di Santa Maria dei Miracoli è stato ammesso al culto dei fedeli il dipinto *Il Manto di Maria della Luce*.

In Indonesia, indubbiamente, si è manifestato il culmine della sua Arte elevata, come riconosciuto dai critici di grande valore e documentato in diversi e pregevoli Cataloghi, tanto da assurgere ad artista di fama universale.